

EDITORIALE

Questo numero della rivista si apre con una sezione dedicata ai trent'anni de «la beidana». Questa scelta, lungi dall'essere una formalità, è stata dettata proprio dall'esigenza della redazione di mettersi in dialogo col passato, per prendere coscienza dell'origine di alcuni punti fermi e per ridefinire i suoi obiettivi in continuità con il percorso fatto, pur senza rinunciare ad alcuni elementi di novità. Il numero 83 si apre con due interviste doppie, l'una rivolta verso l'interno, l'altra verso l'esterno: nella prima, William Jourdan e Sara Rivoira, che hanno fatto parte della redazione in due periodi diversi, offrono una lettura delle relazioni, degli ambiti disciplinari e delle sfide con cui la rivista ha fatto i conti; nella seconda, Maurizio Dematteis (direttore della testata online «Dislivelli») e Claudio Tron (redattore de «La Valaddo») tentano di definire lo spazio editoriale de «la beidana», guardando alla rivista attraverso la loro esperienza in contesti simili. Fanno da chiosa a questa sezione i due contributi di Marco Rostan e Bruna Peyrot, originariamente concepiti come “terza voce” nelle due interviste precedenti, che per il loro taglio meglio si adattavano ad essere presentati come “lettere” indirizzate alla redazione da parte di due persone che, per diverse ragioni, sentiamo particolarmente vicine.

La sezione dedicata ai trent'anni della rivista è seguita da tre articoli di taglio e tema molto diverso: il contributo di Matthew Noffke conclude la riflessione, avviata nello scorso numero, sulla conversione al cattolicesimo di tre pastori seicenteschi; l'articolo di Giada Bellia presenta un'indagine etnobotanica sulle valli Chisone e Germanasca e il saggio di Dino Tron traccia un bilancio dell'ultimo secolo di indagini etnomusicologiche nelle valli valdesi.

Concludono questo numero la rubrica “incontri”, la “rubrica del *patouà*”, che ospita un articolo di Francesca Richard su due giovani pralini che hanno scelto di allevare delle pecore, le segnalazioni, curate da Sara Pasquet, che a partire da questo numero si unisce al gruppo redazionale, e una nuova rubrica dedicata alle tesi che trattano argomenti legati al nostro territorio. Questo nuovo spazio risponde al duplice desiderio di far conoscere ai nostri lettori gli studi più recenti sulle valli valdesi e di offrire ai e alle giovani neolaureate una prima occasione per collaborare con la rivista. Approfittiamo di questa novità per ricordare che, dallo scorso numero, trovate su «la beidana» (pag. 73) tutte le indicazioni per proporre alla redazione i vostri contributi.

Chiudiamo questo editoriale invitando i lettori e le lettrici che vorranno festeggiare con noi il trentesimo compleanno de «la beidana», discutendo sul percorso e sugli obiettivi della rivista, a partecipare alla tavola rotonda che si terrà a Torre Pellice il 20 giugno, alle ore 17.00, in occasione della festa del Centro Culturale Valdese.

La redazione



Ex redattori a confronto

Intervista a William Jourdan e Sara Rivoira

Per festeggiare l'anniversario dei trent'anni della nostra rivista abbiamo chiesto a due ex-redattori, appartenenti a due generazioni diverse, di raccontare «la beidana» dal loro particolare punto di vista.

William Jourdan è stato redattore de «la beidana» dal 2000 al 2006, Sara Rivoira ha fatto parte della redazione dal 2009 al 2014.

«la beidana» è riuscita a stare al passo con i tempi, secondo te?

I cambiamenti, politici e sociali, del territorio di questi anni, si sono avvertiti attraverso le sue pagine?

(W.J.) Vivendo da alcuni anni fuori dalle valli valdesi, mi è talvolta difficile valutare quali siano le priorità del territorio. Uno degli strumenti che in questi anni mi ha aiutato a mantenere consapevolezza rispetto ai cambiamenti in “patria”, è sicuramente la rivista. «la beidana», proprio per rimanere fedele al proprio mandato, ovvero occuparsi di cultura e storia nelle valli valdesi, ha dovuto necessariamente tenere conto dei cambiamenti che avvenivano sul territorio e riferirli. Il fatto che questo sia avvenuto non già con il mezzo della cronaca, ma con l'analisi più approfondita di determinati problemi e nuclei tematici, non fa che rendere più apprezzabile lo sforzo. Inoltre, per quanto possa suonare banale, direi che «la beidana» ha saputo tenere conto dei cambiamenti anche grazie all'alternarsi di gruppi redazionali che, nel corso del tempo, si sono pienamente rinnovati. Sensibilità e modi di osservare la realtà differenti hanno contribuito a mantenere la rivista giovane e, al tempo stesso, matura.

(S.R.) Credo che «la beidana» abbia cercato di avere un'attenzione e una sensibilità verso il determinarsi di quelli che si potrebbero definire nuovi “sguardi”, sia ospitando e facendo propri diversi approcci su tematiche care alla rivista, sia esplorando nuovi ambiti disciplinari, sia infine affrontando questioni e temi inediti. Ovviamente i mutamenti culturali e sociali che si sono



La redazione al lavoro a metà anni '90.

Da sinistra: Ines Pontet, Marco Fratini e Mario Ratsimba

verificati negli anni hanno determinato nuove curiosità e nuovi interessi. Un esempio per tutti: la fragilità del territorio e il dissesto idrogeologico vissuto in anni recenti nel territorio delle Valli ha portato la rivista a rivolgere lo sguardo a queste tematiche; lo stesso si può dire per la nascita della rubrica del *patouà*, che è scaturita dal desiderio di rilanciare e sviluppare gli studi sulle lingue minoritarie, maturati nel quadro delle azioni di politica linguistica messe in opera localmente.

Negli anni il panorama culturale che circonda la rivista è mutato sensibilmente: qual è il ruolo de «la beidana» in mezzo agli altri soggetti, con quali il dialogo è stato più costruttivo?

(W.J.) Fin dagli anni della redazione, ricordo appassionati dibattiti intorno alla questione: “qual è lo specifico de «la beidana»?” Non ho mai abbandonato l’idea che la rivista offrisse un’occasione, al suo pubblico e ai suoi autori, per confrontarsi con la cultura di un territorio specifico, senza avere il timore di sentirsi inadeguati. Certo, questo non significa che «la beidana» sia stata o sia una specie di prodotto di second’ordine; al contrario, è (ed è stato) il luogo in cui anche lo scrittore non esperto può “farsi le ossa”, anche il ricercatore non professionale può sperimentarsi, anche il lettore non specialista può arricchire

il proprio bagaglio di conoscenze, confrontarsi con opinioni differenti dalle sue, leggere di storia, di linguistica, di geografia locale senza avere l'impressione di perdersi in un linguaggio troppo tecnico. «la beidana» non dovrebbe perdere questa capacità di offrire la cultura non come un gioco intellettuale riservato a pochi, ma come un piacere che invoglia le persone ad appassionarsi di temi, di cui non si interesserebbero altrimenti.

Mi è difficile valutare a distanza quale sia il ruolo de «la beidana» oggi, rispetto ad altri soggetti che si occupino di temi simili. Sicuramente nel corso degli anni si è tentato di interloquire con tutto il territorio delle valli valdesi, cercando di ampliare lo sguardo e di rispondere a chi riteneva che ad essere privilegiati fossero gli ambiti di ricerca cari al “gruppo di Torre Pellice”. Ricordo in tal senso varie riunioni a Pomaretto, nelle quali si era cercato di dare vita ad un gruppo di collaboratori più ampio, rispetto alle solite firme. Forse, la difficoltà maggiore era quella di trovare il tempo e le energie per fare sì che questi contatti non fossero solo sporadici.

(S.R.) Alcune delle esigenze per le quali è nata la rivista rimangono tutt'oggi valide: prendere in considerazione il quotidiano quale elemento costitutivo del tessuto storico, degno di studio e di ricostruzione, costituisce un approccio storiografico che non smette di essere attuale, così come l'interesse per tematiche non solo strettamente storiche e il desiderio di coinvolgere nella ricerca non esclusivamente gli “accademici”¹.

«la beidana» è sorta nell'ambito della Società di Studi Valdesi, che già produceva diverse forme di pubblicazione con un profilo definito (il Bollettino, gli Opuscoli del XVII febbraio, oltre alla collana delle monografie) proprio per ospitare contributi che rispondessero alle esigenze sovraccitate. Se chiaramente «la beidana» non può e non deve trovare il suo senso e i suoi temi “in negativo”, cioè pubblicando ciò che altrove non trova spazio, non può non continuare a porsi in dialettica con il contesto delle altre pubblicazioni che continuano ad esistere. D'altra parte «la beidana» ha mantenuto un rapporto privilegiato e più solido con il contesto in cui è nata e ha avuto maggiori difficoltà a instaurare legami con altri ambienti culturali. La Società di Studi Valdesi e la Fondazione Centro culturale valdese continuano infatti a essere i principali interlocutori della rivista, in un dialogo che, seppure fecondo di idee e prospettive, può risultare talvolta autoreferenziale.

Va detto che tale situazione è dipesa, almeno negli anni durante i quali io ho seguito la redazione, sia dalla ricchezza di tematiche e ricerche che scaturiscono dal *milieu* dei due enti, sia da una oggettiva mancanza di energie che ha impedito di portare avanti dialoghi duraturi con l'esterno, anche se qualche tentativo in questa direzione è stato fatto.

¹ Si veda a proposito G. TOURN, *Perché la beidana?*, in «la beidana», n. 2, 1986.

Quali sono gli ambiti disciplinari cui «la beidana», in questi trent'anni, ha potuto portare un contributo?

(W.J.) In tutta sincerità, credo che per rispondere a questa domanda sarebbe necessario ripercorrere in maniera analitica gli indici della rivista. Facendolo rapidamente quando ho ricevuto queste domande, e pur avendo continuato a leggere la rivista nel corso degli anni, mi sono stupito della varietà di temi che sono stati trattati, talvolta approfonditi, talvolta anche solo accennati. Questioni affrontate una sola volta, argomenti sui quali si è ritornati a distanza di un numero o a distanza di qualche anno. Sicuramente l'attenzione alla cultura immateriale ha rappresentato un filo conduttore che, al di là di temi specifici, ha guidato la ricerca di chi ha scritto sulla rivista e progettato la stessa nel tempo. Riflettere in tal senso ha significato per molti, dal mio punto di vista, acquisire una consapevolezza più matura dell'identità del territorio delle valli valdesi.

(S.R.) «la beidana» negli anni ha toccato molti ambiti disciplinari, forse una delle peculiarità della rivista che l'ha resa e continua a renderla vitale e di interesse per lettori e lettrici è l'approccio generale alle diverse discipline, cioè il suo taglio divulgativo. Credo che mantenere un profilo di questo tipo sia una sfida non da poco, sia nella scelta dei temi, sia nella valutazione dei contenuti e della validità delle ricerche i cui risultati vengono proposti: il rischio di cadere nell'aneddotico o di finire per “guardarsi l'ombelico” sono sempre dietro l'angolo. Un elemento che va sottolineato è che «la beidana» ha saputo dare visibilità – raccogliendo materiale e facendone oggetto di ricerca scientifica seria e non determinata da spirito revivalistico o per finalità altre (come quelle di tipo identitario) – alla culturale immateriale e a tutti quei saperi e a quelle pratiche tramandati attraverso le memorie. Questo mi sembra un elemento di forza su cui «la beidana» potrebbe proporsi non solo come collettore, ma anche come promotore di studi e ricerche, tenuto conto del momento storico in cui viviamo, in cui i passaggi generazionali accompagnati dal mutare velocissimo delle condizioni di vita che si è avuto con la seconda metà del Novecento stanno determinando la perdita di una cultura e di competenze tecniche a essa legate che non potranno più essere studiate altrimenti.

«la beidana» si occupa di storia e cultura delle valli valdesi: quali temi che potrebbero rientrare sotto questo titolo non sono ancora stati trattati? Quali potrebbero essere approfonditi?

(W.J.) È troppo rischioso parlare di temi specifici non ancora trattati: qualcuno sicuramente mi smentirebbe mostrandomi un articolo che almeno in



Riunione di redazione, 27 febbraio 2003. Da sinistra: William Jourdan, Marco Fratini, Ines Pontet, Marco Butera, Luca Pasquet, Samuele Revel, Marco Frascia e Sara Tourn.

parte tocca quello specifico argomento! Eppure, sempre considerando il mio punto di osservazione (ovvero, qualcuno che dall'esterno getta uno sguardo all'interno), mi verrebbe da dire che potrebbe essere interessante riflettere sul fascino che la cultura e la storia nelle valli valdesi esercitano su un osservatore esterno. Per quale ragione chi non conosca la realtà delle valli valdesi trova questi luoghi "particolari"? Ha a che fare solamente con il particolare tessuto religioso e sociale oppure c'è qualcosa di più?

(S.R.) Il modo di intendere il sottotitolo della rivista è sempre stato oggetto di riflessione in redazione, in tal senso ha spesso prevalso uno sguardo interno al mondo valdese, perché quel "valli valdesi" è stato sì intenso territorialmente ma anche e soprattutto culturalmente, quindi ci si è occupati molto di cultura valdese e forse meno di cultura delle valli valdesi.

Quale augurio fai a «la beidana» per i suoi trent'anni?

(W.J.) Il primo augurio è di carattere pratico: saper rinnovare le sue energie così che la stessa domanda possa essere posta a qualcun altro quando «la beidana» festeggerà i suoi cinquanta o sessant'anni. Il secondo augurio è più un



*Parte della redazione alla Giornata del Centro Culturale Valdese, 19 giugno 2011.
Da sinistra: Sara Rivoira, Manuela Rosso, Sara Tourn e Tatiana Barolin*

auspicio: nell'aggiornarsi, in base ai tempi, alle esigenze e ai temi da trattare, che sappia mantenere il legame con quel profilo particolare con cui è nata. Fare cultura per il gusto di poterla far assaggiare ad un pubblico variegato e curioso. Mostrare che la scrittura e la lettura sono un piacere e non una noia. Quando «la beidana» arriva nella mia cassetta della posta, la sfoglio subito con curiosità (anche se non sempre la leggo interamente: scusate, redattori!). Una rivista che sa destare la curiosità dei lettori: questo spero che «la beidana» continui ad essere.

(S.R.) «la beidana» è una rivista di tipo divulgativo fondata su ricerche approfondite e supportate da fonti, l'augurio è che possa mantenere un approccio di questo tipo, che sappia da una parte intercettare i temi di studio e di interesse che vengono sviluppati sia nell'accademia sia in ambiti più vicini a quelli dei lettori, e dall'altra individuare percorsi che altrove non vengono aperti, provando anche a reinterpretare tematiche con un approccio nuovo. Ciò che si riesce a conoscere e ricostruire della Storia, così come di altre discipline, non è sempre uguale, dipende da quali domande e in che modo ci si pone nei confronti del passato più o meno recente, soprattutto quando il passato a cui si guarda si carica di forti valenze identitarie, come nel caso specifico della storia valdese o delle valli valdesi.

Un augurio dalle altre riviste

Intervista a «Dislivelli» e a «La Valaddo»

Dopo l'intervista dedicata ad alcuni sguardi "dall'interno" - con le voci di due ex redattori che hanno portato la loro personale esperienza - proponiamo ora una breve intervista rivolta "verso l'esterno", che raccoglie le impressioni di Claudio Tron (redattore della rivista «La Valaddo») e di Maurizio Dematteis (direttore della testata online «Dislivelli»), che tentano di definire lo spazio editoriale de «la beidana», guardando alla rivista dal loro particolare punto di osservazione e attraverso la loro esperienza in contesti simili.

Come e quando hai conosciuto «la beidana»? Quali sono gli articoli che leggi più volentieri?

(C.T.) La conosco da quando si pubblica. Leggo volentieri tutto ma, a volte, do la precedenza agli articoli sulla cultura materiale. Ricordo ad esempio, con particolare simpatia e tristezza, gli articoli del mio compaesano Giovannino Tron, prematuramente scomparso.

(M.D.) Ho conosciuto «la beidana» durante la realizzazione di un servizio sulla comunità valdese nel Risorgimento, pubblicato in due puntate sulla rivista web «Novas d'Occitania»¹. In quell'occasione Daniele Tron, già presidente della Società di Studi Valdesi, mi ha introdotto nel mondo della storia e cultura valdese, che conoscevo poco e che mi ha immediatamente affascinato. Tra le cose che mi ha mostrato c'era anche la rivista «la beidana». Gli articoli che m'interessano di più sono quelli relativi alle storie, alle testimonianze di una cultura di resilienza che riesce a mantenere un senso di comunità e un attaccamento al territorio difficile da riscontrare in altre valli.

¹ M. DEMATTEIS (a cura di), D. TRON (testimonianza), *Valli occitane e Risorgimento. La comunità valdese (prima parte)*, Nòvas d'Occitània, 99, marzo 2011 (consultabile all'indirizzo <http://www.chambradoc.it/novasDOccitania.page>)

Negli anni il panorama culturale che circonda la rivista è mutato sensibilmente: secondo te, qual è il ruolo de «la beidana» in mezzo agli altri soggetti che fanno cultura (enti, riviste), con quali il dialogo è stato più costruttivo?

(C.T.) Evidentemente la concorrenza dei siti internet è forte. Anche nel contesto delle valli valdesi, se penso ad esempio a «coltivare parole» della Scuola Latina, molte informazioni, che in passato avrebbero trovato spazio ne «la beidana», sono adesso reperibili sul sito². Penso, tuttavia, che non bisogna avere paura di ripetersi. La ricerca su internet è a volte molto lunga: devi girare per i *link* per trovare tutto quel che ti serve. Perciò un articolo su un periodico è sempre utile.

(M.D.) In realtà conosco «la beidana» da pochi anni e non ho seguito il suo processo di cambiamento. Penso comunque che il suo ruolo sia di continuare a raccontare una realtà unica e interessante, in un periodo storico in cui sembra esserci un risveglio dell'interesse nella storia raccontata e vissuta quotidianamente dalle comunità locali.

Quali punti di contatto e quali differenze hai riscontrato fra la rivista di cui ti occupi tu e «la beidana»?

(C.T.) Mi sono occupato in questi anni de «La Valaddo». La materia è in parte simile, ma, almeno nell'intenzione, l'area geografica dovrebbe essere più vasta e ricoprire anche le Valli di Susa e del Brianzonese. Inoltre «La Valaddo» ha difficoltà maggiori a fare numeri monografici, quindi pubblica quello che le arriva. Rispetto a «la beidana» ha il vantaggio di poter pubblicare anche lunghe serie di articoli sullo stesso tema, come quella di “Gente in guerra” di Marta Baret³.

(M.D.) Ho riscontrato parecchi punti di contatto. Prima di tutto «la beidana» parla spesso dei territori alpini in cui opera. La nostra rivista web «Dislivelli.eu»⁴, nata nel 2009, è diventata nel corso degli anni uno dei principali strumenti di informazione sui temi legati alla montagna dell'intero arco alpino.

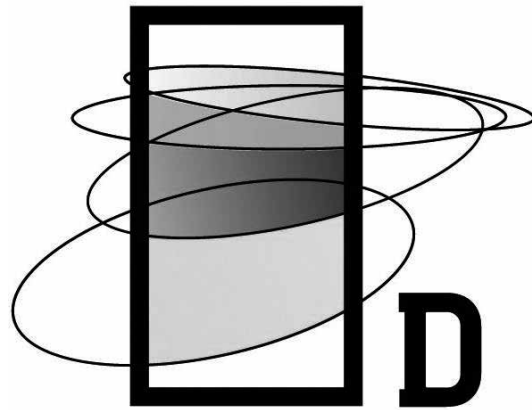
² Il sito coltivareparole.it è nato da un progetto congiunto degli sportelli linguistici della Scuola Latina e della Valaddo, che si propone di raccogliere e disseminare le conoscenze legate al mondo agricolo e alle proprietà delle piante spontanee.

³ La rubrica «Gente in guerra» compare regolarmente su «La Valaddo» dal marzo del 2003; questi articoli sono recentemente confluiti nel volume M. BARET, *Gente in guerra. Testimonianze raccolte nel pinerolese 1935-1945*, Pinerolo, LAReditore, 2014 (per una presentazione del quale rimandiamo al numero 81 della nostra rivista, p. 72).

⁴ Cfr. www.dislivelli.eu

Oggi la rivista ha raggiunto i tremila iscritti, ottenendo riconoscimenti anche a livello accademico e internazionale. La rivista viene realizzata in dieci numeri annuali, di cui quattro miscelanei e sei monotematici, e concorre ad animare il dibattito nazionale sui temi relativi alla montagna.

Poi ci sono i numerosi racconti diretti, come accadde sulla nostra rivista, di testimoni che vivono le realtà territoriali di cui parlano. Infine attraverso gli articoli pubblicati «la beidana» cerca spesso, anche con il racconto di storie di vita, di mostrare modelli di sviluppo sostenibile, con particolare attenzione all'equilibrio uomo-ambiente montano nel corso della storia, suggerendo nuovi stili di vita che si discostano dal modello urbanocentrico, fatto di velocità e sviluppo infinito.



Il logo di «Dislivelli»

Cosa ti aspetteresti da una rivista di “storia e cultura delle valli valdesi”, che non hai ancora trovato sulla Beidana?

(C.T) Mi sembra che il panorama sia sufficientemente vario e completo e mi sembra che si possa continuare con la linea attuale. Se posso, invece, fare io un'offerta a «la beidana»: posso segnalare che, da tempo, sto raccogliendo lemmi in *patouà* della val Germanasca non presenti nei Dizionari Pons-Genre e Baret. Ne ho quasi cinquecento. Siccome è un lavoro molto casuale e occasionale, non è mai compiuto. Se a un certo punto deciderò di chiudere, la pubblicazione potrebbe forse trovare il suo spazio su «la beidana» meglio che su «La Valaddo», per il numero delle pagine necessarie. Potrà costituire un po' la prosecuzione di quanto fece, a suo tempo, Andrea Genre coi nomi delle piante⁵. Lo stesso lavoro d'integrazione potrebbe essere fatto per gli altri *patouà* delle Valli, con la raccolta dei lemmi nettamente diversi o comunque non presenti in val Germanasca o non contemplati nei *patouà* di Angrogna nel Dizionario di Jean Louis Sappé. Questo colmerebbe una lacuna nel caso in cui non andasse in porto il megaprogetto enciclopedico del professor Gilardino, che, del resto, solleva non pochi dubbi a cominciare dalle scelte riguardanti la grafia⁶.

⁵ A. GENRE, *Botanica d'Oc*, in «la beidana», n. 37, 2000, pp. 58-66.

⁶ Per un'illustrazione critica del sistema grafico proposto da Sergio Maria Gilardino per il «Grande Dizionario del Provenzale Alpino» (ancora inedito), si veda R. REGIS, *Spinte idealistiche e “verità effettuale”*: il caso del provenzale alpino, «RiMe», n. 3, 2009, pp. 51-67.



«la beidana» all'edicola, 2006

Nei prossimi anni penso che un filone da curare potrebbe essere quello di numeri monografici come quello che abbiamo fatto su Prali. Nel centenario delle Lettere patenti di Carlo Alberto i nostri padri riuscirono a fare, sia pure con un po' di ritardo rispetto al 1948, un bel volume su "Cento anni di storia valdese"⁷, dal taglio divulgativo e basandosi quasi esclusivamente sui documenti contenuti degli Archivi della Tavola. Noi, con ben altri mezzi, non siamo riusciti a fare altrettanto nel 1998 e sulle chiese c'è un pulviscolo di opuscoli e libretti, senza coordinamento tra di loro, pubblicati casualmente o, peggio, "stampati ma non pubblicati". «la beidana» potrebbe essere il luogo in cui si riprendono, adottando un taglio omogeneo, tutti questi materiali, completandoli con elaborati sulle chiese o sui comuni – con scelta da fare all'inizio del progetto – in modo da avere in futuro una collezione a disposizione di chi è interessato. La collana – magari con altra testata, per esempio "Quaderni di storia del Protestantismo italiano" potrebbe estendersi alle chiese evangeliche – non solo valdesi – al di fuori delle Valli.

Un altro filone potrebbe essere il recupero di tutto un lavoro fatto negli anni in vista dell'"Atlante Toponomastico del Piemonte Montano", non (ancora) sfociato nella pubblicazione dei volumi previsti. Le ragioni di questo mancato sbocco sono molteplici e vanno dalla mancanza di fondi all'eccessiva ambizione del progetto stesso. La compilazione delle schede era un lavoro di

⁷ D. Bosio et Al., *Cento anni di storia valdese*, Torre Pellice, Claudiana, s. d. [1948].

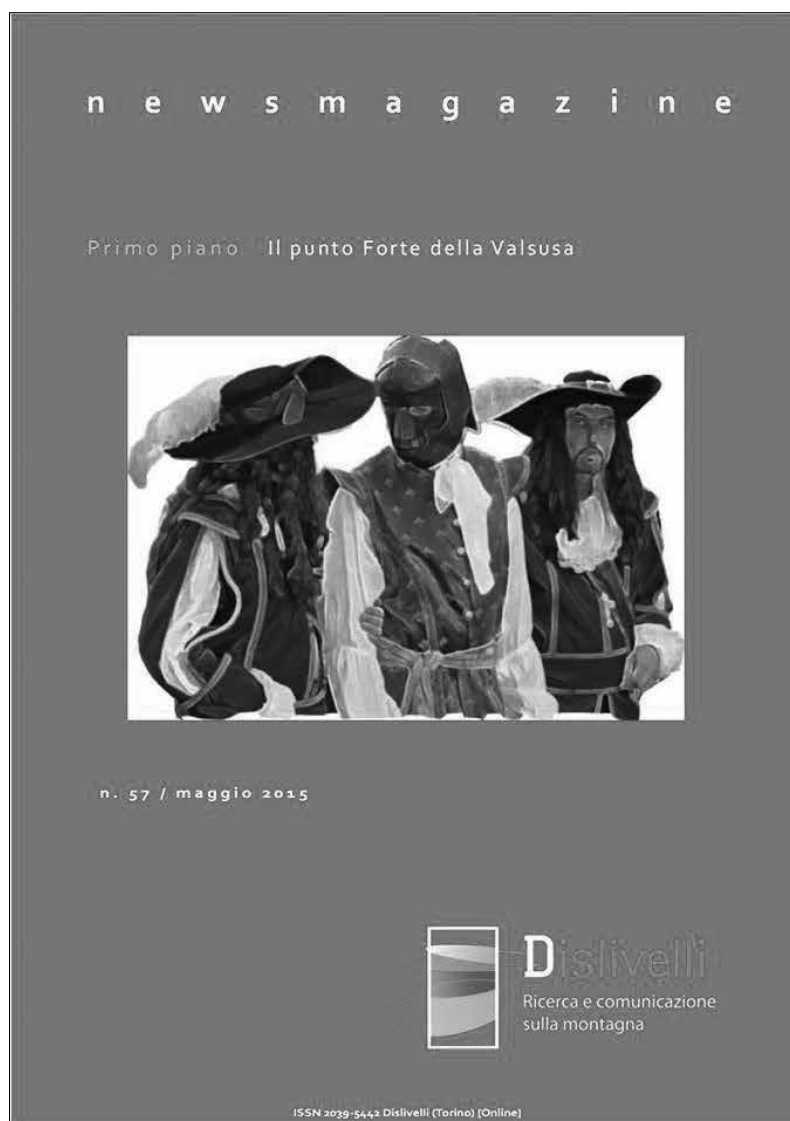


«La Valaddo», numeri vari

grosso impegno che, a un certo punto, ha scoraggiato i raccoglitori. L'Associazione Culturale «La Valaddo» sta adesso mettendo in cantiere una selezione dei toponimi più significativi del Comune di Fenestrelle raccolti con grande impegno dal compianto Renzo Bourlot e da Mauro Martin; ne verrà un quaderno di una sessantina di pagine in formato A4 e conterrà anche dati non previsti dall'ATPM, sulla storia, sulle etimologie, sul folclore e su altri aspetti ritenuti importanti dai raccoglitori. Perché non tentare qualcosa di simile come Beidana?

(M.D.) Mi piacerebbe trovare racconti contemporanei. Storie di vita, che mi aiutino nella lettura delle trasformazioni del territorio e della storia e cultura valdese oggi. Ma questo, come avrete capito, è un mio interesse personale. Riguardo all'oggi, sicuramente i temi su cui noi, da anni, ci stiamo spendendo maggiormente, sono la questione demografica (che vuol dire nuovi abitanti, nuovi stili di vita realizzabili in montagna, innovazione sostenibile e rapporto odierno tra uomo e ambiente) e il turismo "dolce"⁸. Quest'ultimo va inteso come il possibile strumento per toccare e accompagnare tutti gli altri temi legati all'attualità in montagna: economia, artigianato, cultura, società, servizi ecc, con occhio particolare al rapporto città-montagna, senza il quale le terre alte, oggi, non possono avere futuro.

⁸ Cfr. www.sweetmountains.it



Il nuovo numero di «Dislivelli», maggio 2015

Quale augurio fai alla Beidana per i suoi trent'anni?

(C.T) Un augurio “egoistico”: di poter continuare a leggerla finché sarò in grado di farlo e di poter trasmettere alle generazioni future l'apprezzamento con cui la utilizzo io. La mia età rende del tutto improbabile che possa festeggiare fra trent'anni il successivo anniversario (anche se non dispero del tutto: a Inverso Pinasca vive il signor Emanuele Costantino, che ha esattamente trent'anni più di me, essendo nato nel 1911. Non so se legga «la beidana», ma è perfettamente in grado di farlo).

(M.D.) Cento di questi giorni!

Più roncola o più arma?

Lettere alla redazione

Terminiamo questa breve carrellata “di sguardi e di voci” con due contributi dal taglio diverso, quasi delle “lettere” alla redazione.

Bruna Peyrot, fondatrice e redattrice dal 1985 al 1995

Pensare al cammino de «la beidana» mi suscita tenerezza. È ovvio: sono passati trent'anni, che per una delle sue fondatrici non sono certo pochi.

L'idea che aveva motivato il suo lancio era essenzialmente una: leggere la storia valdese con le categorie della cosiddetta “nuova storia” che aveva nella rivista *Les Annales*, fondata nel 1929 da Marc Bloch e Lucien Febvre. Alcuni di noi erano ricercatori in “storia orale”, altri di storia moderna interpretata secondo le categorie di Carlo Ginzburg e quasi tutti, contemporaneamente, eravamo attivi dentro il movimento degli studenti, delle donne, del sindacato, ecc. come “si usava” allora. Per quanto mi riguarda, ho iniziato dalla fine degli anni sessanta, a dibattere, studiare, frequentare la rete degli storici orali in Italia che aveva punti di riferimento importanti, come Luisa Passerini, Alessandro Portelli, Saverio Tutino e Nuto Revelli. Questo per dire che «la beidana» è nata in un clima di riflessione sulla funzione della storia, sul come veniva interpretata e proposta e sul ruolo dello storico. Celebre é al proposito il libro di Bloch *Apologia della storia o mestiere di storico*¹. I dibattiti in merito, a volte anche piuttosto duri, non sono mancati durante le assemblee annuali della Società di studi valdesi! Ma questa è un'altra storia... Questo per dire ancora che la nostra esigenza di rilettura della storia valdese procedeva dall'entusiasmo delle nuove ricerche che privilegiavano la vita quotidiana, le strategie esistenziali delle persone comuni, la produzione epistolografica familiare e così via. Tutto quello che atteneva alla “persona” diventava importante. Quindi, anche il suo modo di pensare e ragionare. La “soggettività” divenne una categoria, fra le altre, interpretativa della storia e anche il suo oggetto di indagine.

¹ M. BLOCH, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Einaudi, 1998, 249 p.

Credo che da questo punto di vista il percorso aperto da «la beidana» abbia legittimato questo modo di procedere, riportato al campo della storia, materiali e fonti (come le fotografie) prima considerati “solo” folklore. Questo fatto ha il suo aspetto positivo e anche un lato più problematico. Se da un lato arricchisce gli archivi, dall’altro mette sullo stesso piano ricerche e testimonianze, oppure “medaglioni” e ricordi, in modo orizzontale. Unendo tutto questo materiale, alla fine si rischia di non capire più che cosa sia davvero la storia.

Ciò che forse manca a «la beidana» di oggi è più “teoria”, più riflessione teorica sulle categorie usate nel presentare i vari pezzi pubblicati e anche – perché no? – il sollevare periodicamente la domanda: che storia presentare alle nuove generazioni? Quale storia raccontare? Come raccontarla? Io credo che il gruppo della rivista ne parli e agisca anche in merito. Sarebbe interessante aprire all’esterno questa riflessione. Per esempio, la storia raccontata con il Teatro delle ombre, che il Centro culturale offre, mi sembra un utile strumento e un’intuizione interessante da tener presente, anche per gli adulti, su più vasta scala ecc.

Mi rendo conto che le domande poste sono, oggi, totalmente inattuali, perché nessuno, non solo se le pone, ma sente più il “bisogno” di Storia. L’orizzontalità, ancora una volta, ha trionfato: documentare, dire in tempo reale... Stavo per scrivere “narrare”, poi mi sono detta che narrare ha una struttura anch’essa oggi esaurita, perché la narrazione richiede una sequenza discorsiva che non coincide più neanche con le strutture mentali delle nuove generazioni, senza contare che le storie (a noi fondatori de «la beidana») tanto care, sono sciolte nel nulla in un periodo storico che ne fa annegare infinite nel Mediterraneo.

Per concludere, credo che «la beidana» abbia ancora un difficile e importante compito da svolgere: mantenere alta la riflessione sull’identità delle valli valdesi che non hanno una semplice storia locale. “Locale” è sempre stato un aggettivo che mi ha fatto inquietare, perché nulla è “locale”. Nel locale possiamo trovare il generale, se lo vogliamo vedere, così come viceversa. Le valli valdesi sono un territorio, una metafora, un sentimento e una proposta identitaria. Tuttavia, nessuno le pensa davvero più. Sui motivi sarebbe interessante confrontarci. Sono convinta che è un problema nato in modo drammatico dopo l’Emancipazione del 1848, quando una parte dei valdesi voleva essere prima di tutto italiana e l’altra valdese, poi è proseguita, con varie sfaccettature, fino ai giorni nostri. Ma anche questa è una storia da raccontare in altra sede.

L’augurio finale che rivolgo è prima di tutto un “grazie” per avere avuto la costanza di continuare. So che non è facile. E l’invito è di creare occasioni di discussione, confronto, sulle domande sopra dette. Per il resto, fate sempre... come credete meglio!

Marco Rostan, collaboratore, redattore de «L'Eco delle Valli Valdesi».

La redazione de «la beidana» mi scuserà se anziché rispondere disciplinatamente alle domande, mi limiterò ad esprimere qualche commento sulla rivista.

In occasione dei suoi primi dieci anni, la rivista raccolse in un ciclostilato alcuni contributi sul tema: storia, memoria, identità, ripubblicando anche il programma iniziale, o meglio gli intenti de «la beidana» (articolo di Giorgio Tourn sul n. 1, agosto 1985). Una delle specificità “forti” avrebbe dovuto essere il rapporto fra identità cresciuta nella storia di un popolo e dei suoi luoghi e identità come vocazione e appartenenza ad una comunità di fede. Questo elemento centrale è stato a volte sfiorato, senza riuscire ad orientare l'insieme della rivista. Del resto, da decenni, gli enti e le assemblee valdesi (dal Sinodo, alla Tavola valdese, ai centri culturali) affrontano, senza trovare una risposta convincente, il rapporto fede-cultura e proprio Giorgio Tourn ha esaminato in un suo libro² le ragioni dell'incontro mancato tra italiani e protestantesimo.

Sfogliando l'indice dei primi settanta numeri (pubblicato nel febbraio 2011), si nota che il tema identità-memoria è presente soprattutto nei racconti di persone e personaggi (84 articoli, più di tutti gli altri temi)³. Ma resta una distanza fra molte di queste storie, di queste testimonianze di fede, e, ad esempio, le domande che gli alunni delle scuole che vengono in visita pongono quando li si porta all'interno del tempio. Resta la distanza fra la storia di Chanforan o del Rimpatrio e il perché non c'è l'altare o il confessionale, tra raccontare le scuole Beckwith e dire che cosa significa per noi la fede in Gesù Cristo o spiegare che cosa significa essere valdesi oggi in queste valli piuttosto che in val Maira o nelle Dolomiti, dove per altro la vita dei montanari, gli attrezzi, i mestieri non sono tanto diversi dai nostri. Come i musei etnografici...

E allora che cosa vuol dire fare una rivista di “cultura e storia nelle valli valdesi”, che cosa significa l'indicazione di Tourn: “non teologia della storia ma teologia nella storia?”.

Questo mi conduce alla seconda considerazione. Come recita la seconda di copertina: «la beidana», strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco... fu usata come arma, perché i Savoia

² G. TOURN, *Italiani e protestantesimo, un incontro impossibile*, Torino, Claudiana, 1997.

³ Raggruppando gli articoli secondo le aree tematiche individuate dalla redazione nell'indice, al primo posto troviamo quelli che raccontano la vita di persone (84), al secondo su territorio e ambiente (48), quelli di storia (45), di cultura materiale (31), su scolarità, istruzione (28), su lingua e dialetti (26) su lavoro sindacato mutuo soccorso (20), su guerra e resistenza (19), su anniversari, archeologia, stampa radio turismo montagna musei (16 per ognuno dei temi), e poi con frequenza minore archivi, biblioteche, diaconia, ebrei-evangelici, tradizioni, donne, templi, scienza, borgate, cave e miniere, emigrazione...

durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi. Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti.

Con una battuta direi che, mentre «la beidana» come strumento di lavoro, mestiere, dialetto, territorio, cultura materiale... è stata ben presente con articoli e anche ricerche scientifiche, «la beidana» come arma per combattere e difendersi è rimasta un po' nell'ombra, senza individuare bene i punti ove colpire. Ma «la beidana» potrebbe ogni tanto agire come arma (con una rubrica periodica?) denunciare ciò che è storto, colpire il marcio, ripulire dall'ipocrisia, fare luce sulle disonestà. Non ci sono più i Savoia a vietare, ma a convincere, assuefare, appiattare c'è altro di pericoloso: dal pensiero unico, all'egoismo sui beni "comuni", ai "progetti" per avere soldi anziché creare lavoro. Più che degli antichi mestieri e del sistema museale valdese, la gente si preoccupa, e le chiese anche, delle nuove povertà, invece che del lavoro negli alpeggi (che per fortuna vede di nuovo dei giovani delle valli), ci si preoccupa del precariato e del *jobs act*...

Negli anni scorsi, in qualche caso, «la beidana» ha individuato dei terreni su cui battere e fare proposte alle amministrazioni: dalle borgate, alle acque, alle centrali idroelettriche, all'ambiente, alla pietra... Vita delle chiese significa anche partecipare ai Consigli comunali.

«la beidana» non deve dimenticare, accanto alla memoria e al progetto, l'indignazione e la battaglia (dall'insano consumo di suolo per costruire condomini e invendibili alloggi, ai malandati trasporti...)

Il mio ultimo commento. Quando è iniziata la pubblicazione che viene inviata a tutti i soci della Società di Studi Valdesi, «la beidana» doveva essere ben distinta dal «Bollettino», essendo quest'ultimo di carattere scientifico. Ho l'impressione che la rivista stia a volte perdendo il suo carattere popolare, con una lettura meno facile.

Perciò all'ultima domanda in cui chiedete "quale augurio fareste a «la beidana» per i suoi trent'anni?", io direi: avanti così che va - comunque - bene, ma chi scrive si ricordi che lo fa per interessare e dialogare con i lettori, e non per compiacere se stesso. Per essere più chiaro cito un articolo esemplare: il racconto di come avveniva la partecipazione dei giovani di Rorà al tradizionale incontro del Colle della Croce, con discesa nel Queyras (Ristolas, Abries), acquisti, baldoria e ritorno dopo tre o quattro giorni, con lo zaino pesante, lo sguardo in avanti, con una consapevolezza più chiara della loro identità, storia, fede. Della loro appartenenza alla chiesa valdese.

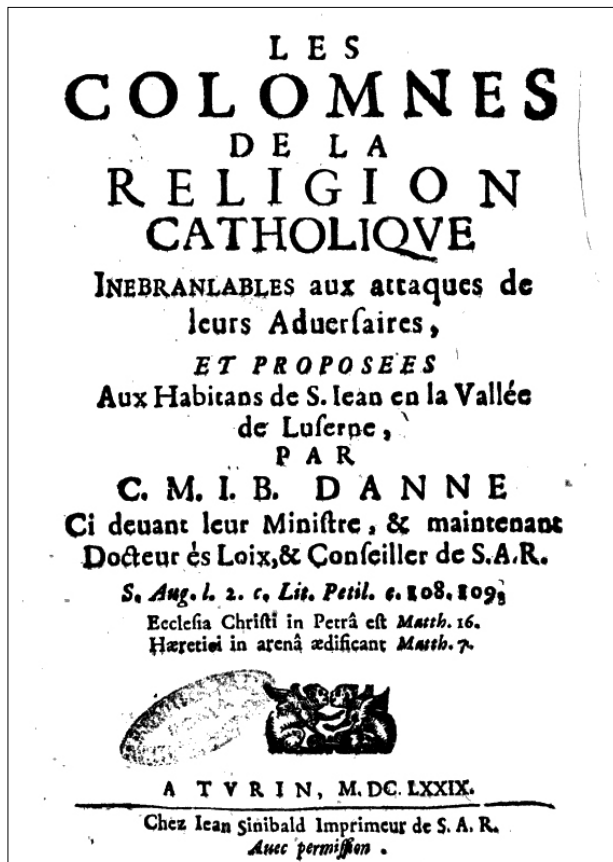
La conversione al cattolicesimo di Matteo Danna

L'analisi della conversione di alcuni pastori valdesi nel Seicento
prosegue dal numero precedente

di Matthew Noffke

La conversione di Matteo Danna, dal 1667 pastore della chiesa valdese di San Giovanni, in val Luserna (attuale val Pellice), è posteriore a quella di Balcet e di Challier, analizzati nello scorso numero, di circa cinquant'anni.

Ormai le posizioni dottrinali di protestanti e cattolici sono consolidate, e sembrano ormai lontane le ragioni che avevano spinto all'apostasia i due ministri della val Pragelato. I valdesi delle valli del Pinerolese possedevano un'identità territoriale forte, e l'arrivo di pastori dalla Francia e dai Cantoni Svizzeri per sopperire alla carenza di ministri, a seguito della grande epidemia di peste del 1630, aveva consolidato la dottrina di questi riformati in senso calvinista. Le autorità civili cercavano di reagire a questa presenza ereticale in territorio piemontese attraverso leggi restrittive che miravano a isolare sempre di più i gruppi riformati; non mancarono tentativi di azioni militari per estirpare con la violenza questa anomalia religiosa interna al ducato sabauda, ma non ottennero i risultati sperati.



Matteo Danna, *Les Colomnes de la Religion Catholique*, 1679.

Dal canto suo la Chiesa cattolica interveniva con un'intensa opera missionaria e controversistica, confrontandosi con i ministri riformati sul piano della disputa teologica.

«È al sinodo del Villar del 1666 che la figura di Danna emerge in tutta la sua autorevolezza. È, quella di quegli anni, un'epoca di polemiche feroci, di contrasti profondi, di rigide opposizioni dottrinali tra cattolici e protestanti che si manifestavano in accesi dibattiti pubblici ma soprattutto con libelli, epistole, lunghi saggi critici. Il frate Illuminato Faverot è uno dei polemisti di punta in campo cattolico. La sua pubblicazione *Catholique Profession de Foy* richiedeva una immediata e autorevole risposta da parte valdese. Danna, segretario dell'Assemblea e della nuova Tavola al Sinodo di quell'anno fu incaricato di scriverla»¹.

Come testimonia Jalla, «il giovane pastore era un propugnatore tenace e intollerante dei principi protestanti. Egli, ricordando a quali eccessi lo portasse il suo zelo scriveva: avrei dato beni e vita per la Religione Riformata, e tenevo per mostri quei che passavano al cattolicesimo»². Tenace polemista, Matteo Danna ricorderà, a seguito della sua conversione:

«avendo veduto nelle dispute alle volte da me havute con li dottori della Chiesa Cattolica romana che mi si negava la massima parte delle cose da me imputategli [...] mi son provisto di alcuni lor principali libri per veder lor religione nel suo natio fonte ed esser più sicuro nelle dispute occorrenti, e là dove questo da me si faceva per meglio impugnarla né bisogni, contra ogni miei pensieri e speranze di prima tanto ne son rimasto vinto che di niente più mi diletta che di investigarne sempre più avanti le sacre verità, scuoprendovi d'un canto li caratteri dello Spirito Santo, e dall'altro l'artificio dé suoi avversari a denigrar il candor delle sue dottrine, e proponendola tutt'altra ch'ella è, portar i semplici a star sottratti dal suo salutare grembo»³.

S'impone a questo punto una domanda: cos'è veramente che convince un fervente difensore della Riforma, com'era il pastore dell'importante comunità di San Giovanni, a fare il "salto dall'altra parte del fosso"? In fondo tutti i ministri valdesi conoscevano le ragioni del cattolicesimo romano, esposte

¹ A. COGNAZZO, *Matteo Danna (1641-1680) «Minister hereticus», consigliere di Sua Altezza Reale*, Cuneo, Ass. Primalpe Costanzo Martini, 2008, p. 27.

² J. JALLA, *Synodes vaudois de la Réformation a l'exil*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 9, 1892, p. 15.

³ M. DANNA, *La Religione Romana riconosciuta la religione dé Santi SS.ma e divina, la fede degl'Apostoli, dé Padri, et Ortodossi, e la Chiesa che professa riverita come sola cattolica, greggia, et Sacra Sposa di Cristo*, Lyon, Chez Jean Sinibald imprimeur de S.A.R., 1678, p. 3.

in numerosi libri, eppure solo Danna prese la decisione di convertirsi: alcune indicazioni il ministro le offre nelle sue opere. Nell'epistola dedicatoria dell'opera *La Religione Romana*, indirizzata alla Madama Reale Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, vedova di Carlo Emanuele II, reggente in nome dell'ancora troppo giovane figlio Vittorio Amedeo II, Danna ricorda di un incontro avuto nel 1670 con Sua Altezza Reale, il quale gli rivolse il monito:

«ch'in tutti i miei studij io avvertissi di studiar sempre il principale, intendendo senza dubbio per quello la vera Religione la qual sola è veramente principale come sola salutare. [...] In questo numero essendo io stato fra quelli della Religione Pretesa Riformata sudditi di V.A.R. in queste Valli, con un cuore affatto spassionato, ho studiato questo principale secondo l'esigenza del mio dover, e l'ammonitione della predetta Real Altezza»⁴.

Il desiderio di voler rispondere alle aspettative del proprio sovrano è primario nelle argomentazioni di Danna; è l'invito che si sente di rivolgere anche ai suoi antichi correligionari:

«questo fo acciocché di questa verità venendo pienamente informati, essi vengano a turar una volta gli orecchi alli predicatori del contrario di essa per corrisponder alli caritativi inviti da V.A.R. continuamente fattigli a diventar domestici della sua fede, e posposte tutte le suggestioni contrarie appigliarsi al lembo della sacra vesta di V.A.R. e dirle che davvero, Noi andremo con Voi perché abbiamo udito che Dio è con Voi. [...] In niente più farà V.A.R. cosa grata a Dio che di addurre queste pecore a Christo, e di quelle augmentando il suo sacro ovile acquisterà sudditi tanto più leali all'A.R. del suo amatissimo figliuolo che gli renderà fedeli a Dio per il quale regnano i Re e signoreggiano i Principi»⁵.

Casa Savoia è devotamente chiamata da Danna a tutrice dell'unità dei suoi sudditi, che non può prescindere dall'unità di fede; non si tratta di un dovuto atto di rispetto verso chi è chiamato a un patronato sull'opera, secondo i canoni tradizionali del genere letterario: le vicende di Danna successive alla conversione lo legano profondamente all'azione dei reggenti nella loro opera di cattolizzazione delle Valli. La sua pubblica abiura, avvenuta nel duomo di Torino il 29 maggio 1678, vide come padrino il dodicenne duca Vittorio Amedeo II e come madrina la reggente Madama Reale Giovanna Battista.

A Danna venne quindi affidato il compito di «Consigliere di detta A.R. nel concernimento gli affari delle Valli di Luserna», e una pensione annua di cento scudi d'oro⁶. Il fatto che la carica e il conseguimento della pensione datino

⁴ Ivi, p. 1.

⁵ Ivi, p. 2.

⁶ COGNAZZO, *Matteo Danna*, cit., p. 41.

solo due giorni dopo l'abiura fa supporre che il premio fosse pattuito prima della conversione. Del resto una delle accuse maggiori rivolte dai ministri al loro ex collega era quella di aver lasciato la loro religione solo per amore del denaro e del prestigio. A mio giudizio non è lontano dalla verità Jalla, quando scrive: «Danna fu colpito ed abbagliato dall'unità della chiesa cattolica e dalla cosiddetta ininterrotta successione apostolica. Quella chiesa mondiale che faceva capo a Roma egli la contrapponeva alle variazioni dei protestanti e dei valdesi»⁷.

Danna e Balcet a confronto

In effetti sembra degna di nota la differenza che intercorre fra Balcet, quando scrive: «entre plusieurs poincts debattus entre nous et eux, j'ay choisi celuy de la justification, qui est des plus considerables, et comme l'architrave qui lie et soutient tout l'edifice»⁸, e Danna: «sono sei anni», dice, «che considerando il generale consenso che fuori della Chiesa Cattolica o universale non vi è salute, e che chi quella ha trovato è nella via di verità e di vita [...]: mi adoperai massime all'essame e discussione di questo punto, onde vedevo dipender tutti gli altri»⁹. Il punto chiave dell'analisi dei due ministri convertiti è differente, e le vicende personali di entrambi sembrano legate ognuna al proprio punto fondamentale. Casa Savoia è considerata garante di questa unità assunta come valore assoluto, e la decisione, per quanto tormentata, è di convertirsi e mettersi al suo servizio.

«Perciò ho voluto come era ragionevole qua sotto palesarvi li motivi di questa mia dichiarazione [...], affine che una volta sapeste al vero per via d'un vostro Ministro che religione sia quella del vostro sovrano, dello stato ove vivete e di tutto ciò che vi è di più sacro e augusto sotto il cielo, per veder se dovete più averla in horrore per maledirla o in amore e riverenza per abbracciarla»¹⁰.

⁷ Ivi, p. 31.

⁸ «Tra molti punti dibattuti tra noi e loro, ho scelto quello della giustificazione, che è fra i più rilevanti, e come l'architrave che lega e sostiene tutto l'edificio» [tdr], in BALCET, *Rémonstrance chrestienne à Messieurs les ministres des églises prétendues réformées de la France, Genève, Pais Bas, et leurs circonvoisins... sur le point de la justification et de ses dépendances...*, Lyon, Chez la vefve [veuve] de Claude Rigaud, & Philippe Borde, rue Merciere, à l'enseigne de la Fortune, 1635, p. 1.

⁹ DANNA, *La Religione Romana*, cit., p. 4.

¹⁰ Ivi, p. 11.

Credo valga la pena di sottolineare un'altra differenza fra Balcet e Danna: mentre il ministro di Prigelato non rinnegava, anzi si riallacciava con ammirazione alla tradizione valdese dei *barbi*, quello di San Giovanni domanda ai suoi ex correligionari e parrocchiani:

«perché credere che i *barbi* valdesi, che non erano che dei poveri guardiani di bestiame, come dicono li vostri storici, e l'indica assai il goffo linguaggio che usavano nell'ammaestrar il popolo, e nel quale ci hanno lasciato i loro pensieri, sieno stati per lo spazio di quasi quattro cento anni i soli Depositari e Dottori della verità, e Candelieri della Chesa all'esclusione di tanti Concilij di tante migliaia di Santi Dottori di tutto 'l mondo, è cosa che milita contra tutta la parola di Dio, ripugna alla ragion comune, accusa di fallanza tutte le promesse de' profeti e dell'Evangelio»¹¹.

Del resto la Riforma viene descritta come il luogo della divisione e della confusione:

«Roma non è quella Babilon suggeritavi dal malo affetto della vostra Riforma e de' predicatori di essa, anzi vedendo in quelli che si sono separati in questi ultimi tempi tante Confusioni quante Confessioni, e diversità di culto, di dottrina, di regime, et ubbidienza, come ho veduto io in Francia, Alamagna, Holanda et Inghilterra [...] . Li luterani in Alamagna pensano esser soli, i depositari della verità, abominano li Cattolici Romani e detestano i Zuingliani e Calvinisti come archidiavoli, bestemmatori, corruttori della parola di Dio, ucciditori d'anime, e dottori di dottrine diaboliche. Li Anabattisti stimano tutti i cristiani, huomini profani rispetto a loro, tanto per le dottrine che per li costumi. Il medemo fanno gli episcopali, puritani, tremolanti, arminiani, indipendenti, sociniani e millenari in Inghilterra et Hollanda, et in somma li seguaci parte de' *barbi* valdesi parte di Calvino in queste Valli»¹².

È difficile capire dalle informazioni che ci sono giunte se il bisogno di unità espresso da Danna derivi da una sua adesione al modello culturale del *cuius regio eius religio*, bandiera di uno stato moderno trionfante portatore di una omogeneità religiosa che i riformati delle Valli mettevano in pericolo; numerosi indizi sembrano suggerirlo.

La morte sopraggiunta a soli due anni dalla sua conversione ha impedito che potesse sviluppare la sua azione nel compito di Consigliere di Sua Altezza Reale. Ebbe però il tempo di produrre, assieme al padre gesuita Pierre Chappuis, un documento sui *Moiens d'avancer la religion catholique dans les*

¹¹ Ivi, p. 7.

¹² Ivi, p. 489.

*vallées, suggerez par le Sr Danna et le P. Chappuis*¹³. Può valer la pena riportare alcuni punti: viene consigliato di impedire che i Religionari si riuniscano in Sinodo, perché «rien n'est plus contraire à l'Etat que la multiplication des synodes, où ils font leurs monopoles, et leurs deputations aux Etrangers, et conviennent entr'eux des moiens d'empêcher les Catholicisations»¹⁴. Se non fosse possibile impedirlo, almeno vengano ammessi solo ministri del Regno:

«ce point est de la dernière importance, parce que le plus grand coup pour la Religion, et pour l'État, c'est de separer entièrement les ministres de l'état de Savoye des ministres de l'état de France, les quels quand ils ont resolu quelque chose de concert, les appuient de conseil, d'argent, d'hommes et d'amis, à la Cour de France et ailleurs»¹⁵.

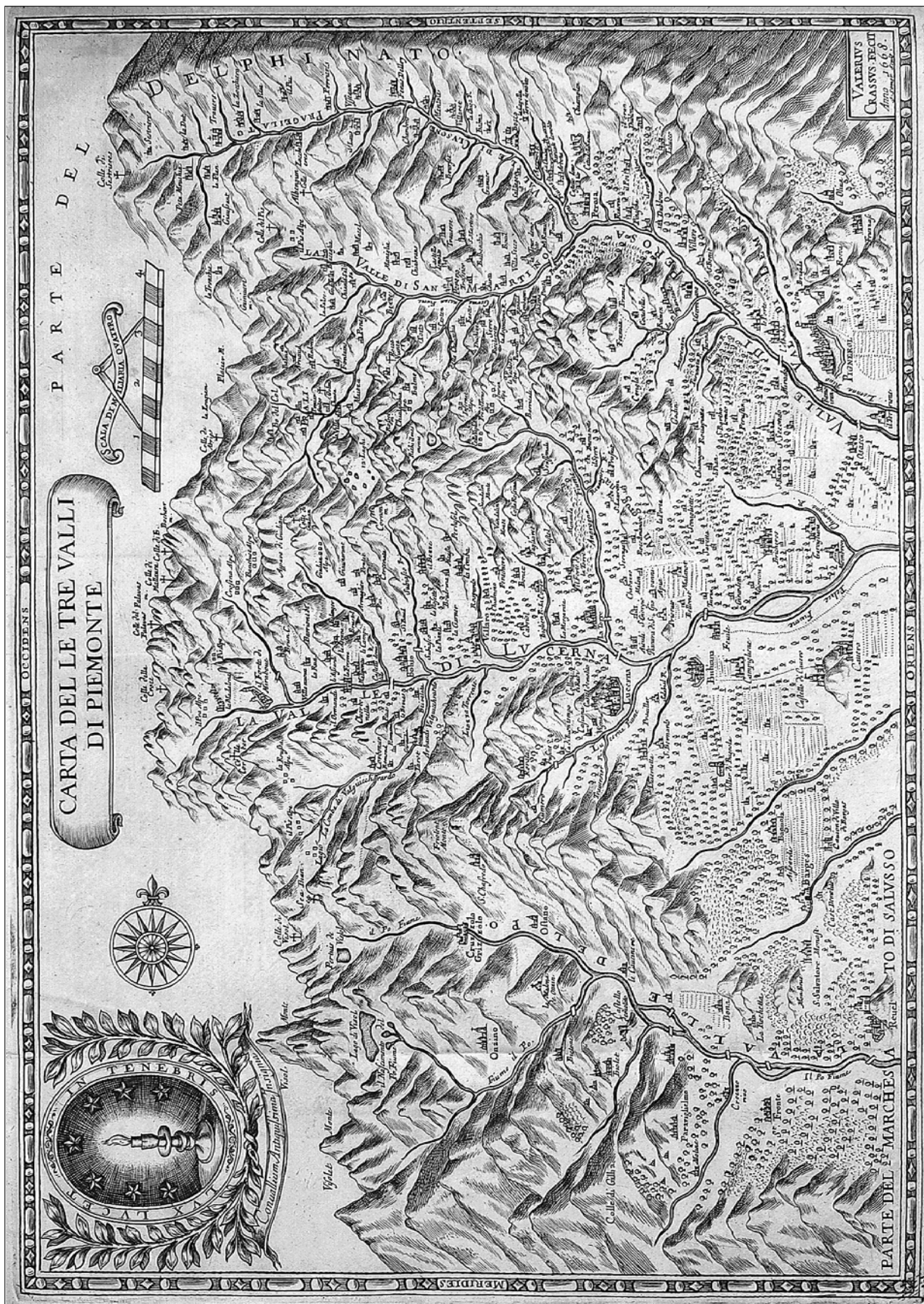
Limitare le adunanze e i contatti con l'estero, quindi; a queste misure Danna aggiunge di impedire gli spostamenti fra le comunità dei diversi pastori, e non permettere che predichino contro la religione del Principe, o ingiurino pubblicamente coloro che a questa si sono convertiti. Constata inoltre che i cattolici hanno poco appoggio spirituale e si sentono spesso abbandonati di fronte alle pressioni dei ministri protestanti. Lo stesso vale per i neo convertiti, ai quali occorre una incessante educazione dottrinale.

Solo otto anni dopo la sua conversione, comunque, le vicende legate alla revoca dell'Editto di Nantes avrebbero eliminato il problema alla radice, e con l'esilio imposto ai gruppi valdesi delle valli del Pinerolese non ci sarebbe stato più bisogno di una politica di conversione.

¹³ *Moiens d'avancer la religion catholique dans les vallées, suggerez par le Sr Danna et le P. Chappuis*, in A.S.T., Senato di Pinerolo, mazzo 95, p. 321.

¹⁴ «Niente è più contrario allo Stato della moltiplicazione dei sinodi, dove fanno i loro monopoli, e le loro delegazioni all'estero, e pattuiscono tra loro dei modi d'impedire le cattolicizzazioni» [tdr].

¹⁵ «Questo punto è della massima importanza, dato che il colpo più grande per la religione, e per lo Stato, è la separazione totale i ministri dello Stato di Savoia dai ministri dello Stato di Francia, i quali quando hanno deciso qualcosa di comune accordo, li appoggiano con il consiglio, con il denaro, con gli uomini e gli amici, alla corte di Francia e altrove» [tdr].



Valerius Crassus, *Carta delle tre valli di Piemonte*, 1668.
Biblioteca Società di Studi Valdesi

Il convertito come «uomo di frontiera»

Chiara Povero, in un suo importante lavoro, definisce le valli valdesi come una “terra di frontiera”¹⁶.

«Terra di frontiera sia sul piano politico-militare che sul piano religioso, Pinerolo subisce — fra Cinque e Seicento — una significativa riconversione da fortezza militare a cittadella religiosa, diventando prima terra di missione — dove gesuiti, francescani e cappuccini, spesso in concorrenza fra di loro, ma quasi sempre controllati rigorosamente dalle autorità statali sabaude o francesi, si alternavano nel tentativo di estirpare la religione riformata e di riconquistare le valli Pellice, Chisone e Germanasca alla fede cattolica — quindi sede di importanti istituzioni, come l’Ospizio dei Catecumeni aperto nel 1743, destinate a presidiare il territorio e a fungere da avamposto nella politica di conversione degli eretici alla fede cattolica»¹⁷.

Appare chiaro il motivo per cui le valli del Pinerolese possano essere definite terra di frontiera sotto l’aspetto politico-militare, essendo il confine tra il territorio controllato dai Savoia e il regno di Francia; meno evidente è il motivo per cui si debba parlare di «frontiera religiosa». Fra queste valli l’identità della comunità valdese si era sviluppata e rafforzata; il senso di appartenenza da un lato e quello di esclusione dall’altro, unito a pratiche culturali, talvolta sancite da norme scritte discriminanti, rendono legittimo parlare di una vera e propria «frontiera invisibile»¹⁸ che la separava dalla comunità cattolica. Con il sinodo di Chanforan del 1532 «la Riforma si saldò con il movimento valdese, presentandosi come sua continuità, così lo inglobò e superò senza resistenze»¹⁹. Le valli del Pinerolese diventano quindi luogo del contatto fra mondo cattolico e mondo riformato, fronte di un conflitto a dimensione europea. Il problema della scelta religiosa individuale si collega alla riflessione sulle frontiere politiche, ecclesiastiche, culturali e sui processi di formazione delle identità collettive dell’Europa della prima età moderna. Questo anche in conseguenza del processo di confessionalizzazione delle istituzioni politiche. La conversione diviene, quindi, anche un fatto di «cittadinanza». E così, come accade nelle pratiche di cambiamento della cittadinanza, occorre un riconoscimento ufficiale che attesti la legittimità del «trasferimento». Sono le chiese che si fanno carico di questo riconoscimento, che assume anche un valore di

¹⁶ C. POVERO, *Missioni in terra di frontiera, la Controriforma nelle valli del Pinerolese, sec. XVI e XVII*, Roma, Istituto storico dei cappuccini, 2006.

¹⁷ G. P. ROMAGNANI, *Prefazione*, in POVERO, *Missioni in terra di frontiera*, cit., p. 10.

¹⁸ A. PASTORE, *Introduzione*, in *Confini e frontiere nell’età moderna. Un confronto tra discipline*, Milano, FrancoAngeli, 2007, p. 16.

¹⁹ A. BERNARDI, *Vita e fine della Riforma in Val Pragelato*, in R. GENRE (a cura di), *Vicende religiose dell’alta val Chisone*, vol. 1, Roure, «La Valaddo», 2005, pp. 135-151.

cittadinanza civile, sancito da precisi riti di carattere pubblico, come abbiamo visto avvenire in forme solenni per la conversione di Matteo Danna.

Terra di frontiera quindi; credo però che valga la pena approfondirne il concetto: secondo la definizione che di questo termine offre l'Enciclopedia Treccani, "frontiera" è una

«linea di confine (o anche, spesso, zona di confine, concepita come una stretta striscia di territorio che sta a ridosso del confine) fra due entità territoriali distinte, ufficialmente delimitata e riconosciuta, e dotata, in più casi, di opportuni sistemi difensivi. Linea che separa nettamente ambienti o situazioni o concezioni differenti, e che in alcuni casi è intesa come confine fisso, invalicabile, in altri come confine che può essere spostato e modificato»²⁰.

Questa definizione, per quanto metta in gioco questioni estremamente rilevanti, non può essere sufficiente: numerosi contributi, di ambito geografico, sociologico, storico, giuridico, antropologico, hanno permesso di dare al concetto di frontiera una più precisa connotazione. Daniel Nordman ad esempio, mette in forte discussione l'idea di frontiera come "separazione netta"; nella costruzione delle frontiere, dice, «la part du particulier, de l'incertain, de la contradiction, peut être considerable»²¹. Lo storico francese preferisce affiancare, quindi, al termine "frontiera", quello di "limite" e quello di "contiguità"²². «La frontera — come sostiene l'antropologo messicano Lisòn Tolosana — «nos recuerda el Otro, nos lo hace presente, nos aproxima a él y hace patente que necesitamos del Otro hasta para definirnos»²³. La frontiera, quindi, di qualsiasi tipo essa sia, politica, religiosa, linguistica, etnica, culturale, non va letta solo come linea di divisione, ma anche come superficie del contatto, dell'interrelazione, dello scambio fra due entità, o meglio identità, diverse.

Nel momento in cui le "linee di confine" si irrigidiscono, i "sistemi difensivi" collocati a loro tutela si fanno più elaborati e selettivi. Nonostante questo, continua a valere il principio della permeabilità del confine; «Barth constatava che gli individui potevano, se questo andava a loro vantaggio, attraversare i

²⁰ Enciclopedia Treccani online: <<http://www.treccani.it/enciclopedia>> (URL consultato l'11 maggio 2015).

²¹ «La parte del particolare, dell'incerto, della contraddizione, può essere rilevante» [tdr], D. NORDMAN, *La frontière: notions et problèmes en France (XVI-XVIII siècle)*, in B. A. RAVIOLA (a cura di), *Lo spazio sabaudo. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 19-30.

²² D. NORDMAN, *Frontières de France. De l'espace au territoire (XVI-XIX siècle)*, Paris, Gallimard, 1998.

²³ «Ci ricorda l'Altro, ce lo rende presente, ci avvicina ad esso e rende evidente che abbiamo bisogno dell'Altro per definirci» [tdr], C. LISÒN TOLOSANA, *Antropología de la frontera*, in «Revista de antropología social», n. 3, 1994, p. 84.

confini tra gruppi etnici e rinegoziare la loro identità, senza che ciò compromettesse necessariamente la permanenza e stabilità dei confini stessi»²⁴. Jean-Cristophe Attias, riferendosi ai proseliti, i non giudei convertiti al giudaismo, ne parla come di «figures liminaires, frontalières», che vivono il confine per poi infrangerlo; il convertito diviene quindi figura paradigmatica, che mette in evidenza le smagliature nei muri innalzati dai gruppi a tutela della loro identità. Il convertito è, inoltre, l'uomo della relazione: la conversione nasce dal confronto con un'alterità, e la frontiera è il luogo privilegiato per conoscere e stabilire una relazione con l'"altro". La controversia con i cattolici è ciò che condusse Danna sulla linea di confine, i libri sono ciò che gli permette di guardare cosa si trova al di là, la devozione a casa Savoia lo stimolo per attraversare il fossato. Similmente, pochi anni prima, i ministri Balcet e Challier furono spinti ad attraversare il confine per non rinnegare le loro convinzioni dottrinali. Secondo la logica del conflitto interreligioso, le opere che testimoniano della loro conversione vengono rimodellate come il trionfo della Verità da un lato, e della corruzione e della follia dall'altro. Per tutti e tre, come più volte i nostri ministri affermano, si è trattato comunque di un passaggio segnato da dubbi e sofferenze, e questo ritengo possa essere considerato come verità storica.

Quando nel 2009 andai a Luserna San Giovanni ad assistere alla presentazione del volume di Cognazzo su Matteo Danna, nel momento in cui si accennò al contributo in denaro ottenuto dal ministro a seguito della sua abiura, buona parte dell'uditorio, in gran parte valdese, proruppe in un risolino compiaciuto, quasi fossero smascherate le vere ragioni della conversione. Questo episodio ha segnato buona parte della mia ricerca sul «cambiamento di religione» di questi tre ministri valdesi del Seicento: quanto forte deve essere lo scandalo di un tale atto per avere le sue ripercussioni ancora più di trecento anni dopo, fra persone oltretutto che hanno fatto propri il principio di tolleranza, lo spirito critico e il relativismo religioso! Credo valga la riflessione dell'antropologo Remotti, secondo il quale «l'identità si trova maggiormente a suo agio, risulta quanto meno più nitida e visibile, appare più facilmente garantita, là dove si assimila e si separa, che non là dove si connette andando oltre i confini, superando le barriere»²⁵. Affrontare il fenomeno della conversione religiosa è un invito a sbirciare oltre i muri identitari per guardare negli occhi un "altro" forse più simile a noi di quanto non crediamo.

²⁴ E. GROSSO, P.P. VIAZZO, *La zangola e il pianoforte: confini religiosi e confini sociali nelle Valli Valdesi*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 206, 2010, pp. 43-89.

²⁵ F. REMOTTI, *Contro l'identità*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 84.

Etnobotanica alpina

Indagine sui saperi popolari nelle valli Chisone e Germanasca

di Giada Bellia

Introduzione

Nel panorama della ricerca etnobotanica, l'area alpina rappresenta una delle aree meno studiate a livello europeo, pur costituendo uno dei territori più ricchi e interessanti in biodiversità e culture minoritarie; due realtà che da tempo convivono, soprattutto nelle aree montane, e che hanno dato luogo a una grande eterogeneità di saperi legati al mondo naturale.

Soprattutto nel territorio delle Alpi Occidentali, sono solo una manciata le ricerche che nell'ultimo secolo si sono occupate di indagare più a fondo gli aspetti della fitoterapia popolare delle minoranze presenti sul territorio. Nel caso delle valli Chisone e Germanasca, dove si è svolta l'indagine che viene qui presentata, l'unica altra ricerca condotta in questo campo di cui ho trovato notizia risale a circa trent'anni fa¹. In un arco di tempo così lungo, le conoscenze legate al patrimonio culturale intangibile vanno lentamente a perdersi; un fenomeno che, accelerato dallo sviluppo industriale, ha portato il sapere tradizionale a trovarsi ampiamente minacciato dalle attuali tendenze dell'economia globale, la quale promuove l'agricoltura intensiva, l'industrializzazione di aree rurali e lo spostamento massivo delle popolazioni rurali verso aree urbanizzate, solo per citare alcuni fenomeni.

Di conseguenza è risultato cruciale cercare di documentare e salvaguardare tutti quei saperi che, essendo ormai possesso quasi esclusivo delle generazioni di anziani, rischiano di scomparire definitivamente. Oltre ad avere un valore in termini di salvaguardia di un sapere intrinsecamente prezioso, tali conoscenze possono costituire inesauribili fonti di studio e ricerca e avere

¹ R. CARAMIELLO LOMAGNO, R. PIERVITTORI, P. A. LOMAGNO, C. ROLANDO, *Fitoterapia popolare nelle Valli Chisone e Germanasca*, Annali Facoltà Scienze Agrarie, Università di Torino, vol. XIII, 1984, pp. 259-298.

interessanti e importanti ricadute sia per l'economia locale, soprattutto in aree come quelle montane, considerate "marginali", sia per la farmacologia, sia per la comunità scientifica.

Innanzitutto va chiarito cosa si intende con il termine *etnobotanica*.

Si tratta di una scienza che si occupa di studiare le tradizioni popolari legate alle diverse modalità di utilizzo delle specie vegetali e di raccogliere, censire, interpretare ed elaborare l'insieme delle informazioni che costituiscono il Sapere Ecologico Tradizionale. Il termine *etnobotanica* fu coniato nel 1895 dal botanico statunitense J.W Harschberger per definire «l'uso delle piante dalle popolazioni autoctone e originarie di una certa zona»², al fine di spiegare come la continuità della permanenza di una popolazione su un certo territorio influenzi e determini l'acquisizione di una "tradizione", ovvero un'esperienza di convivenza con le varie entità viventi presenti nell'area e il successivo svilupparsi di rapporti di possibile sfruttamento e/o utilizzo. Questa definizione prescinde dal livello di civilizzazione della popolazione presa in esame, che non deve essere per forza "primitiva". Infatti, come definisce l'UNESCO, la conoscenza indigena consiste «nella conoscenza che la popolazione di una data comunità ha sviluppato nel tempo, basata sull'esperienza spesso comprovata da secoli di utilizzazione, adattata alla cultura locale e all'ambiente, in dinamismo e continua variabilità»³.

L'etnobotanica va così a costituire uno strumento utile per una più profonda lettura del territorio e delle popolazioni prese in esame, grazie alla sua natura interdisciplinare che consente di studiare un medesimo aspetto da diverse prospettive e permette di evidenziare peculiarità naturali, culturali e sociali attingendo da diversi approcci sia scientifici sia umanistici, per mettere poi tali saperi al servizio della comunità⁴.

Descrizione dell'area di ricerca: peculiarità della vegetazione

Il territorio su cui si sono concentrate le indagini comprende due delle tre vallate meglio conosciute come *valli valdesi*, in particolare la val Chisone e la val Germanasca. Queste si inseriscono nella catena montuosa delle Alpi Cozie, delimitate a nord dalla val di Susa, a sud dalla val Pellice e a ovest dalla Francia.

² G. G. FRANCHI, *Introduzione all'etnobotanica*, Spazio Verde, 2008 [disponibile online: <http://www.puntoeffe.it/archivio/rivista/2009/03/46-47-48%20spazioverde.pdf>].

³ P. M. GUARRERA, *Usi e tradizione della flora italiana. Medicina popolare ed etnobotanica*, Aracne, Roma, 2006. pp. 19-20.

⁴ G. Caneva, *Etnobotanica*, Nemeton Green High Tech Magazine, 2011 [disponibile online: <http://www.nemetonmagazine.net/blog/?p=1396>]



L'alto vallone di Massello (2015). Foto Daniele Bertin



Vista sul vallone dell'Albergian. Foto di Giada Bellia

Tutto il territorio in questione presenta, sotto il profilo orografico, una certa omogeneità, con una netta predominanza di rilievi montuosi che, combinati con la situazione climatica rigida e la storia orogenetica alpina, hanno determinato il perpetuarsi di una vegetazione tipica delle aree montuose e alpine e lo sviluppo di non pochi endemismi. In entrambe le vallate, il bosco ricopre circa il 50% del territorio e, dal fondovalle, si sviluppa soprattutto nei versanti a Nord, quelli più freddi, mentre i versanti a mezzogiorno sono sfruttati per le attività agricole e pastorali. I settori della media-bassa valle sono caratterizzati da una copertura di boschi di latifoglie come il faggio (*Fagus sylvatica*), nuclei di frassini (*Fraxinus excelsior*), varie specie di acero e di sorbo e il castagno (*Castanea sativa*) a cui va il merito di aver garantito la sopravvivenza di molte popolazioni alpine. Quando in Europa non erano ancora noti né il mais né la patata e la resa dei cereali era bassissima, le castagne erano tra gli alimenti alla base della dieta degli abitanti di queste zone.

A quote superiori sono le conifere a dominare; tra queste, la specie più rappresentativa è il larice (*Larix decidua*).⁵ Questo vegeta abitualmente tra i 600 e 2000 m.s.l.m. e si adatta a condizioni di altitudine ed esposizione molto diverse, oltre che a tutti i tipi di terreno, purché drenati; il larice esige molta luce ed è proprio per questo che si è spinto alle massime altezze (fino a 2000 m.s.l.m.). In natura riveste un ruolo di pianta pioniera, sia perché è in grado di popolare suoli degradati e ammassi di detriti e di stabilizzarli, sia perché è dotato di un legno molto resistente, elastico e durevole; inoltre non viene intaccato dai tarli ed è quindi da sempre usato come legname da costruzione e come legna da ardere. Inoltre può sviluppare lariceti, oppure crescere in associazione con altre specie, in particolare con altre conifere. Infatti, la sua chioma, rada e poco ombrosa, permette il perpetuarsi di specie arbustive a carattere infestante come il rododendro (*Rhododendrum ferrugineum*), il mirtillo (*Vaccinium myrtillus*), il ginepro (*Juniperus communis*) e la rosa canina (*Rosa canina*).

Man mano che si sale di quota i boschi lasciano spazio ai pascoli alpini; l'alpicoltura è diffusa nelle valli Chisone e Germanasca durante la stagione estiva, seppur in diminuzione rispetto un tempo⁶. Qui la composizione floristica risulta molto variegata, andando dalle erbe da pascolo più comuni come il fleo (*Phleum pratense*), una varietà di gramigna (*Trisetum flavescens*), la festuca (*Festuca rubra*), la bistorta (*Polygonum bistorta*) e alcune leguminose

⁵ Area forestale: val Chisone e Germanasca. Piano Forestale Territoriale pp. 25-90 [disponibile online: http://www.sistemapiemonte.it/montagna/sifor/dwd/relazioni/AF26_rel_pl.pdf]

⁶ Per un'analisi antropologica dell'alpicoltura in alta val Pellice, si veda G. FASSIO, *Alpigiani della val Pellice fra mutamenti demografici e tradizione familiare*, in «la beidana», n. 81, pp. 27-41.

di cui i bovini vanno ghiotti come il trifoglio comune e quello alpino (*Trifolium pratense* e *alpinum*), che vanno poi a conferire particolari caratteristiche organolettiche ai prodotti caseari. Numerose specie crescono anche ai margini delle *bergerie*, dove gli animali usano riposarsi e dove i liquami e le deiezioni creano particolari condizioni di fertilità che permettono il proliferare dello spinacio di montagna (*Chenopodium bonus-henricus*), di ortiche (*Urtica dioica*) e del rabarbaro di montagna (*Rumex alpinus*).

Salendo di quota troviamo alcune specie dalla fioritura appariscente come il tulipano selvatico (*Tulipa australis*), il giglio martagone (*Lilium martagon*), il narciso selvatico (*Narcissus poeticus*) e il botton d'oro (*Trollius europeus*). Sulle pendici più ripide ed esposte compaiono la stella alpina (*Leontopodium alpinum*), l'astro alpino (*Aster alpinus*) e le diverse varietà di genepy. Laddove la neve permane per nove o dieci mesi all'anno, nelle conche o nei valloni esposti a nord, si forma la cosiddetta "vegetazione delle vallette nivali" in cui prevale la soldanella alpina (*Soldanella alpina*), la veronica delle alpi (*Veronica alpina*) e la fienarola delle alpi (*Poa alpina*).⁷

Da ricordare, infine, nel fondovalle, la grande rilevanza paesistica che rivestono i vitigni coltivati sui ripidi versanti di Pomaretto, che testimoniano una tradizione vitivinicola che perdura da secoli e che è arrivata ai giorni nostri sia grazie al microclima propizio, favorito dall'esposizione a sud-est e dalla morfologia del versante, che offre protezione dalle correnti fredde provenienti dall'alta valle, sia grazie alla capacità degli abitanti locali di adattare il terreno con la costruzione di muretti a secco, ricavando così dei terrazzamenti ben esposti⁸.

Metodologia della ricerca etnobotanica

Per la raccolta dei dati, inizialmente, è stato usato un tipo di intervista "semi-strutturato", ovvero basato su una serie di domande preimpostate. Notando poi la scarsa risposta da parte degli informatori, dovuta a un tipo di domande troppo rigide e specifiche, si è optato per delle domande di tipo "aperto" o "non strutturato". Questo espediente ha permesso agli informatori di ripercorrere liberamente i ricordi legati all'uso delle piante e, non raramente esulando anche dall'argomento, di riproporre frammenti e aneddoti della vita

⁷ S. CAMANNI, S. MACCARI, *A piedi in alta val Chisone*. Fraternali editore, 2010. pp. 22-30.

⁸ G. RE, M. VERONA, F. POLLANO, A. AMICI, V. CAREGLIO, *Linee guida per la riqualificazione del paesaggio agrario e forestale*. Programma leader+2006-2013, Misura 323.2a. Scuola Malva Arnaldi, pp. 9-30.

quotidiana di un tempo, che hanno contribuito a ricostruire il contorno sociale e culturale entro cui vanno a collocarsi i saperi relativi alle erbe.

Durante l'indagine, sono state raccolte informazioni sugli usi delle piante locali in vari settori d'utilizzo: maggiore attenzione è stata riposta nelle specie usate in campo alimentare e medicinale, per poi interessarsi a quelle impiegate in campo veterinario, domestico e artigianale. La maggior parte delle specie vegetali citate sono autoctone della zona di ricerca e spontanee, come l'arnica (*Arnica montana*) o il genepy (*Artemisia genipi e umbelliformis*). Sono state raccolte informazioni anche su specie semi-spontanee, ovvero esemplari nati spontaneamente da vecchie colture, come la borragine (*Borago officinalis*), la calendula (*Calendula officinalis*) e la camomilla (*Matricaria chamomilla*). Altri dati ancora sono stati raccolti su piante coltivate per le quali sia attestato anche un uso diverso da quello alimentare: ad esempio la rapa viene usata anche per produrre uno sciroppo contro la tosse. Il ricorrere di testimonianze sovrapponibili, quando gli stessi usi di una data specie vengono riferiti da molti informatori, riflette l'importanza di alcune conoscenze nella cultura locale e riduce il margine di errore riguardo alla loro veridicità. Di contro, è necessario rivolgere particolare attenzione a quelle piante o a quegli usi citati da uno o da pochi informatori, in quanto il dato può riflettere una conoscenza etnobotanica importante, oggi in via di scomparsa.

Per la scelta degli informatori, l'unico criterio a cui mi sono attenuta è che fossero originari o comunque residenti da un cospicuo numero di anni nell'area di ricerca, in quanto il presente studio intendeva raccogliere conoscenze etnobotaniche testimoniate da persone con una prolungata esperienza del territorio d'inchiesta. Sono stati intervistati trentuno fra informatori e informatrici, scelti in modo che rappresentassero l'intera area d'indagine. I testimoni per la val Chisone sono stati diciassette, mentre quelli per la val Germanasca sono stati quattordici; nel corso dello studio sono stati intervistati quattordici uomini e diciotto donne.

La fascia d'età più rappresentata è stata quella compresa tra i 65 e i 75 anni, perché gli anziani sono portatori della memoria storica delle tradizioni territoriali; la trasmissione dei saperi tradizionali sembra avvenire prevalentemente attraverso le donne, come è emerso dall'indagine che ho condotto. Nell'inchiesta qui presentata, le donne si sono infatti rivelate le principali depositarie degli usi delle piante in ambito domestico e alimentare, mentre gli uomini hanno dimostrato di mantenere maggiori competenze nel settore artigianale e agro-pastorale; le conoscenze sugli usi medicinali sembrano condivise sia dagli uomini sia dalle donne.

È importante osservare che la maggior parte degli attuali luoghi di residenza degli informatori non corrisponde ai loro luoghi d'origine: la stragrande maggioranza degli intervistati risiede nei comuni più popolosi della media-alta

valle, quali Fenestrelle (1.138 m.), Mentoulles (1.046 m.), e Villaretto (986 m.) per la val Chisone, e Pomaretto (619 m.) per la val Germanasca. Pochi sono coloro che tutt'ora risiedono in borgate isolate e a elevate altitudini: gli unici casi si ritrovano in val Germanasca a Campo la Salza (1.140 m.), Massello (1.187 m.), San Martino (1.063 m.) e Villasecca (832 m.). Questa distribuzione degli informatori rispecchia, su scala ridotta, l'ingente fenomeno dello spopolamento montano e, soprattutto, dell'abbandono della media-alta montagna, influenzato anche da *trend* demografici in decrescita e da un tasso di invecchiamento molto più elevato in altitudine, con i giovani che tendono a scendere a fondovalle se non ad abbandonare definitivamente il territorio. Questo è il riflesso di una struttura produttiva da tempo in crisi poiché basata sul settore manifatturiero tradizionale che è in fase di forte decrescita, condizionata dai movimenti politici e decisionali di strutture industriali più grandi che tendono a soffocare le piccole imprese; questi fattori contribuiscono a creare un terreno arido di prospettive occupazionali⁹. A questi fenomeni che stanno interessando non solo le valli Chisone e Germanasca, ma anche molte altre vallate dell'arco alpino, si aggiunge anche una perdita delle risorse ambientali e naturalistiche, che portano a un impoverimento della biodiversità. Il progressivo abbandono dei terreni e il rimboschimento di aree un tempo pascolive o di coltivi va a costituire una delle cause principali della perdita della memoria orale e del patrimonio culturale, territoriale e storico di una popolazione.

La trasmissione dei saperi nelle valli Chisone e Germanasca

La conoscenza delle piante rispondeva in passato a esigenze pratiche, necessarie per affrontare e risolvere una serie di problemi legati alla vita quotidiana e al lavoro nei campi. Questo tipo di conoscenze si è mantenuto soprattutto tra le popolazioni rurali e, in particolare in Italia, si è conservata più a lungo tra gli abitanti dei territori più difficilmente accessibili, come quelli delle vallate alpine e appenniniche¹⁰. Gli abitanti di queste regioni sono stati costretti ad apprendere e continuare la pratica della raccolta delle erbe: le visite dei medici di fondovalle erano infatti sporadiche, e si avviava alla mancanza di cure con la conoscenza delle proprietà terapeutiche delle piante. In particolare la comunità valdese, probabilmente a causa delle travagliate vicende storiche di cui è stata protagonista, ha mostrato di possedere una più vasta e

⁹ Agenzia Regionale per gli Insediamenti Montani, *Insediarsi in val Chisone e Germanasca. Scheda informativa*, 2008 [disponibile online: http://www.regione.piemonte.it/montagna/montagna/rurale/dwd/mis341_attuaz/chisone.pdf].

¹⁰ A. LA ROCCA, L. TERRIZZANO, L. CORNARA, M. G. MARIOTTI, *Piante e tradizioni a Cosio di Arroscia*. Araba Fenice, Boves, 2012. p.12

varia conoscenza riguardo l'utilizzo della flora locale. Anche se in entrambe le valli la conoscenza delle piante officinali risulta abbastanza diffusa, è possibile individuare delle peculiarità che distinguono l'uso delle piante che si fa in val Chisone da quello che si fa in val Germanasca; tali peculiarità potrebbero essere legate agli eventi storici che hanno tenuto separate le due valli dal punto di vista culturale, storico ed economico per lunghi periodi¹¹.

Ad esempio in val Chisone, una valle di passaggio e collegamento, si è sviluppata maggiormente la tradizione del commercio delle erbe che si svolgeva con gli erboristi di fondovalle, mentre era ridotto l'uso delle piante officinali in famiglia. Il commercio delle erbe era un'attività prevalentemente praticata da coloro che abitavano nelle zone più elevate della valle, in particolare nelle borgate di Puy e Pequerel (Fenestrelle). La raccolta delle erbe si svolgeva durante tutto il periodo estivo, parallelamente al lavoro nei campi e alla pastorizia, che spingeva uomini e donne nei pascoli di alta montagna, dove avveniva anche la raccolta. Questa coinvolgeva tutti i membri della famiglia, seppur con una specializzazione dei compiti: le donne e i bambini erano incaricati della raccolta dei fiori di viola (*Viola tricolor*), arnica (*Arnica montana*) e genzianella (*Gentiana acaulis*), per la quale bisognava essere rapidi e delicati; agli uomini era affidato il compito di andare alla ricerca di quelle specie che vegetano nei posti più impervi, come il genepy (*Artemisia genipi*), il lichene islandico (*Cetraria islandica*) e la genziana (*Gentiana lutea*).

Nella vicina val Germanasca si riscontra un'evoluzione particolare delle conoscenze fitoterapiche: questa potrebbe essere legata all'importante presenza di comunità valdesi, rifugiatesi in questa valle più aspra e isolata in seguito alle persecuzioni che le hanno viste protagoniste a partire dal 1300; varie misure repressive, come la proibizione di svolgere lavori nel pubblico o nella medicina (verso la fine del XVIII secolo)¹², possono aver contribuito allo sviluppo delle conoscenze sulle proprietà medicinali delle erbe.

Tali conoscenze erano note agli uomini di religione, ma erano anche diffuse come sapere comune¹³. La trasmissione di questi saperi poteva avvenire in diversi modi: era molto comune, secondo alcune testimonianze, che questi venissero condivisi durante la *vèlhâ*, ovvero la veglia. La veglia raccoglieva

¹¹ Si veda a proposito G. M. BELLIA, *Indagine etnobotanica in val Chisone e Germanasca: potenzialità per l'economia locale e sviluppo territoriale sostenibile*, Tesi di Laurea in Tecniche Erboristiche, Dipartimento di Scienza e Tecnologia del Farmaco. Anno accademico 2013/14, pp. 42-43, e bibliografia relativa.

¹² T. G. PONS, *Vita montanara e folklore nelle valli valdesi*, Claudiana editrice, Torino, 1978 e T. G. PONS, *Vita montanara e tradizioni popolari alpine*. Claudiana editrice, Torino, 1979.

¹³ G. V. AVONDO, P. CORSANI, P. LAURENTI, P. SANTORO, *Malattia e salute. Medicina popolare e ufficiale nelle valli del Pinerolese tra Ottocento e Novecento*. Priuli&Verluccha editori, Torino, 1996, pp 26-33.



Gentiana acaulis, Stubalpe, Austria, 2009
(by Rainer Burkard - own work. Licensed under GFDL
via Wikimedia Commons).

tutta la famiglia nelle serate invernali, da ottobre a marzo, solitamente nella stalla insieme a mucche, capre e conigli. Ognuno era affaccendato: le donne facevano a maglia, gli uomini erano occupati ad aggiustare o rinnovare qualche attrezzo e i bambini leggevano, studiavano o costruivano piccoli e rudimentali giocattoli. È qui che i giovani imparavano a fabbricare i primi attrezzi come gerle, rastrelli, panieri e cucchiai mentre stavano ad ascoltare i racconti dei vecchi o delle donne in cerchio intente a filare, su fate, *masche*, folletti e tesori nascosti nelle zone remote delle montagne. Queste veglie del passato rivestivano dunque una straordinaria importanza. In contrasto con l'isolamento del lavoro quotidiano estivo, servivano a mantenere stretti i legami e i valori all'interno della famiglia e rappresentavano il luogo di trasmissione orale per eccellenza: dai canti alle leggende, dagli eventi storici alle pratiche agricole più comuni, durante la veglia si dividevano i saperi tradizionali, e anche la conoscenza delle erbe. Come riferisce la testimonianza di un informatore:

«La veglia si cominciava a fare quando iniziava a nevicare. La sera, dopo cena, ci trovavamo tutti, nonni, bambini, genitori e anche vicini. Partivamo prima noi bambini, per ultime le donne, perché lavavano i piatti... e ci sistemavamo nella stalla illuminata solo da una luce fioca, su sgabelli o su un letto di foglie e si leggeva o ci si faceva raccontare delle storielle, soprattutto dai nonni. Le donne filavano, chiacchieravano e ci raccontavano storie di *masche* e di streghe, cercando di intimorirci, probabilmente per non farci allontanare troppo quando giocavamo all'aperto. Il raccontare storie era per farci apprendere le pratiche di tutti i giorni... ad esempio mio nonno mi spiegava come andare a cercare la resina e come raccoglierla. Poi in estate andavamo insieme e mi tornavano in mente i suoi racconti. Oppure quando raccogliere le piante o quando tagliare gli alberi seguendo il ciclo della luna. Proprio perché d'estate si lavorava sempre mentre d'inverno si era più tranquilli che venivano tramandate queste conoscenze con passione e calma»¹⁴.

La conoscenza etnobotanica nelle Valli: alcuni esempi di piante usate tradizionalmente

Sulla base delle interviste effettuate, risulta interessante soffermarsi su alcune delle specie che possono essere considerate come il nucleo fondamentale del patrimonio etnobotanico dell'area indagata, perché menzionate dalla maggior parte degli informatori o perché risultate molto versatili (ovvero impiegate nei diversi settori d'uso: alimentare, medicinale, veterinario, etc...)¹⁵.

Una parte consistente della conoscenza delle erbe nelle valli Chisone e Germanasca riguardava il riconoscimento delle piante spontanee commestibili, che avevano un ruolo importante per la sussistenza degli abitanti. Queste venivano raccolte alla fine della stagione invernale, appena iniziava a sciogliersi la neve, quando era ancora troppo presto per poter consumare le verdure dell'orto; le erbe andavano a integrare le povere provviste di cibo che rimanevano all'inizio della primavera.

Da questa usanza deriva anche il detto popolare: «*Toutto èrbo qu'levo la créto ê bouno a fâ la m'nétro*»; che si potrebbe tradurre: «Tutte le erbe che spuntano dopo l'inverno sono buone per fare la minestra»¹⁶. Infatti, era consuetudine per le famiglie cucinare minestroni d'erbe che andavano a costituire il piatto principale nei pasti, spesso anche per tutto il periodo primaverile.

¹⁴ Tratto dall'intervista del 13/12/2013, località Ponte San Martino, informatore I. G. (Classe 1956, uomo).

¹⁵ Sono disponibili sul sito coltivareparole.it approfondimenti (curati da chi scrive) dedicati agli usi tradizionali di genziana, rosa canina, sambuco, tanaceto, viola, erba lunaria, timo serpillio, ortica, arnica, lichene islandico, equisetolo e assenzio.

¹⁶ Letteralmente: «Tutte le erbe che alzano la cresta sono buone per fare le minestra».



Polypodium vulgare, 2008

(by Anneli Salo - own work. Licensed under CC BY-SA 3.0, via Wikimedia Commons)

Questi erano molto apprezzati, a detta degli anziani, per le loro virtù depurative e disintossicanti. Recentemente, numerosi studi hanno evidenziato che molte delle specie commestibili possiedono un elevato valore nutrizionale, essendo molto ricche in vitamine, sali minerali e polifenoli, sostanze utili nella prevenzione delle malattie legate all'invecchiamento. Gli habitat d'elezione delle erbe per minestra sono i prati da sfalcio e i terreni limitrofi ai muretti a secco; delle erbe si raccoglievano le prime foglie e i germogli, prima della fioritura. Nei minestrone non mancavano mai la silene o *eicloupét*¹⁷ (*Silene vulgaris*), la barba di becco o *barbabouc* (*Tragopogon pratensis*), qualche foglia di borragine, *bourais* (*Borago officinalis*) e piantaggine, *plantanh* (*Plantago major e media*). Si poteva aggiungere qualche manciata di foglie di ortica, *urtio* (*Urtica dioica*), di tarassaco, *mourpoursin* (*Taraxacum officinale*) e qualche giovane getto di fragola selvatica (*Fragaria vesca*) e rovo (*Rubus caesius*). Una pianta molto ricercata e usata era lo spinacio selvatico, *laz orla* (*Chenopodium bonus-henricus*) per l'elevato contenuto in sali minerali che gli conferisce un gusto intenso e proprietà ricostituenti e remineralizzanti. Vegeta in media-alta

¹⁷ Qui e oltre, cfr. T. PONS, A. GENRE, *Dizionario del dialetto occitano della val Germanasca*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 1997.



Viola tricolor, 2015. Foto di Aline Pons

montagna, vicino alle *bergerie*, poiché predilige terreni ricchi di azoto (resi tali dalle feci delle mucche). Oltre alle giovani foglie, spesso si aggiungevano anche i primi capolini fioriti che spuntavano dopo l'inverno, come le margheritine (*Bellis perennis*), le violette di montagna, *vioulétin* (*Viola tricolor*) e le primule, *pimpinello* (*Primula veris e vulgaris*). Le minestre venivano poi inspessite con l'aggiunta di patate o riso.

Un'altra pratica molto comune in entrambe le vallate, durante l'intensa attività estiva nel periodo della fienagione, era la preparazione di bevande dissetanti e nutrienti per combattere il caldo e gli sforzi dei lavori di campagna. La più amata era la *birra di ginepro*¹⁸, una bevanda a base di bacche di ginepro (*Juniperus communis*), cinque o sei limoni, un po' di vino rosso o bianco e zucchero, ai quali potevano essere aggiunti, a seconda della ricetta familiare, ingredienti come la radice della liquirizia di montagna, *ërgalisio* (*Polypodium vulgare*), la radice di angelica (*Angelica sylvestris*) o i fiori di sambuco (*Sambucus nigra*). Il tutto veniva fatto fermentare nelle damigiane per qualche giorno, con l'aggiunta di acqua fresca di fonte, e se ne otteneva una bibita frizzantina e dissetante.

¹⁸ La cui ricetta è già stata descritta su questa rivista in A. PONS, *La biëero dë gënëbbre*, in «La beidana», n. 74, 2012, pp. 88-92.

Anche nel campo della farmacopea popolare, la conoscenza è estesa e varia: i rimedi più comuni riguardavano la cura e la prevenzione delle malattie dell'apparato respiratorio, frequenti soprattutto a causa del rigido clima invernale; erano poi conosciuti rimedi a sindromi dell'apparato gastro-intestinale e alle affezioni dermatologiche come tagli, contusioni e scottature. I rimedi tradizionali erano semplici e di facile esecuzione: i tipi di preparazione più adoperati erano infusi e decotti, soprattutto per le patologie del periodo invernale. Una delle erbe più utilizzate nella cura delle infezioni delle vie respiratorie era il lichene islandico (*Cetraria islandica*), chiamato *èrbo d'la vèllho* o *pan d'chabbre* in *patouà*, perché si pensava che le capre amassero brucarne qualche pezzetto. Il lichene risulta molto utile per curare la tosse grassa e le affezioni bronchiali perché contiene al suo interno delle sostanze emollienti ed espettoranti, come la lichenina, e l'acido usnico, sostanza dalle proprietà antibiotiche, che allevia le malattie dell'apparato respiratorio. I rimedi a base di lichene comprendevano decotti e impacchi caldi sul petto, oltre alla preparazione di uno sciroppo a base di lichene e fichi. Secondo alcune testimonianze:

«Il lichene si raccoglie vicino ai boschi di larice. Poi si mette a bollire l'acqua con una manciata di lichene dentro e si butta via la prima acqua perché è molto amara. Poi si rimette a bollire una seconda volta per circa mezz'ora, si filtra e si beve, anche più tazze al giorno. Fa molto bene al catarro»¹⁹.

Nella cura delle affezioni dell'apparato respiratorio venivano utilizzate anche diverse specie di conifere, di cui si adoperavano varie parti.

La resina (*lou bijoun* o *la plèg*), veniva raccolta per il suo elevato contenuto in oli essenziali, che le conferiscono proprietà balsamiche e antisettiche; la resina poteva essere spalmata direttamente sul petto, oppure se ne scioglieva un cucchiaino nell'acqua bollente e la si assumeva per via orale. La resina veniva ricavata per lo più dal larice, *mèlze* (*Larix decidua*), dall'abete bianco, *sap* (*Abies alba*) e dal pino cembro, *èlvou* (*Pinus cembra*).

Del larice, del pino silvestre, *pin* (*Pinus sylvestris*) e del pino mugo (*Pinus mugo*) si raccoglievano anche le pigne; queste venivano mischiate con lo zucchero e lasciate al sole, in un barattolo, per un tempo variabile. In questo modo si formava spontaneamente un liquido sciropposo che veniva conservato per essere usato d'inverno per curare tosse, mal di gola e raffreddore.

Non meno importanti erano le specie ad attività digestiva e stomacica che venivano impiegate, oltre che in infuso, anche nella preparazione di aperitivi e liquori medicinali. Tra le piante più usate spiccano quelle ricche in principi amari, come varie Genzianaceae e diverse Compositae, come le

¹⁹ Tratto dall'intervista del 03/09/2013, località Pomaretto, informatrice N. P. (classe 1966, donna).

artemisie. Da non dimenticare anche l'impiego di alcune Lamiaceae che, grazie alla presenza di oli essenziali, determinano un'azione antispasmodica a livello viscerale e nei problemi gastrici. Era perciò molto comune, dopo i pasti, assumere tisane di timo serpillio, *sërpoul* (*Thymus serpyllum*), di genepy (*Artemisia genipi* e *umbelliformis*), di fiori o di radice secca di genzianella, *braio d'cucuc* (*Gentiana acaulis*), talvolta mischiati con dell'assenzio, *ûsënc* (*Artemisia absinthium*), utili per l'indigestione, l'inappetenza e anche per il mal di denti:

«La genzianella si prendeva in tisana per il mal di stomaco e anche per il mal di denti, perché si diceva che quando uno aveva mal di denti è perché in realtà ha problemi di stomaco. Infatti una volta si cercava di curare molto lo stomaco perché è “il male di tutti i mali” come diceva mio nonno. Se inizi ad avere problemi allo stomaco poi inizi ad avere mali da tutte le altre parti»²⁰.

L'assenzio, oltre alle proprietà digestive e stomachiche, era largamente usato come vermifugo, assunto per via orale come infuso: infatti, in passato, era di grande rilevanza il problema dei vermi, soprattutto nei bambini, causato probabilmente da un'alimentazione sbilanciata e da scarse condizioni igieniche. L'assenzio era anche il rimedio più comune nel caso di ferite, lesioni e lividi, che, dato lo stile di vita incentrato sul lavoro fisico, erano piuttosto frequenti. In questi casi si applicavano sulla cute lesa impacchi di varie piante fresche pestate con del lardo rancido (probabilmente per meglio veicolare l'azione delle sostanze attive); l'impiastrò veniva applicato sulla parte dolente per più giorni e cambiato regolarmente. L'assenzio poteva essere associato anche ad altre specie dalle proprietà simili, come l'artemisia, *ërsëmizo* (*Artemisia vulgaris*), le foglie di geranio (*Pelargonium spp.*) e di piantaggine.

Le piante potevano essere impiegate appena raccolte, ma in genere si usava metterne una parte in olio, per poterne usufruire durante tutto l'anno: si producevano oleoliti da adoperare come tali, oppure come ingredienti di base per la composizione di unguenti. Per i dolori articolari o muscolari, affezioni molto comuni tra i contadini, nelle case non mancava mai l'olio o la tintura di arnica, *tabacàs* (*Arnica montana*) chiamata anche “tabacco dei Savoia”, nome ereditato dai tempi di guerra quando, per ovviare la mancanza del tabacco, i montanari della zona sbriciolavano o arrotolavano le foglie secche per fumarle. Come citano numerose testimonianze, dell'arnica venivano raccolti i capolini fioriti, che erano messi a macerare in olio o in alcool e lasciati al sole per circa un mese e mezzo. Nella frazione di San Martino, in val Germanasca, si produceva anche un unguento a base di arnica.

²⁰ Tratto dall'intervista del 13/12/2013, località Ponte San Martino, informatore I. G. (Classe 1956, uomo).

«L'arnica la metto nell'olio, la lascio un mese al sole, la filtro e la spremono per bene. Poi prendo della cera d'api, ma solo quella bella, la faccio scaldare per scioglierla e ci aggiungo l'olio di arnica, il tutto a bagnomaria perché non deve né bollire né bruciare. Poi faccio raffreddare e si ottiene la pomata che uso nei dolori articolari»²¹.

Infine, era molto interessante l'uso che veniva fatto di due piante con attività antiemorragica: la borsa pastore (*Capsella bursa-pastoris*), che veniva raccolta fresca, al momento dell'utilizzo, e se ne schiacciavano i frutticini direttamente sopra la ferita, e l'erba lunaria (*Botrychium lunaria*), detta *erbo d'l'uo*, che in *patouà* significa "erba dell'uva", probabilmente in riferimento ai piccoli grappoli che portano le spore. Di questa si hanno informazioni solo da parte di alcuni informatori della val Germanasca, che la consideravano una pianta preziosissima in caso di emorragie nasali e post parto, ferite da ustioni e come cicatrizzante esterno.

«L'erba lunaria si raccoglie in alta montagna, dove cresce il genepy, verso luglio. Quando ero giovane passavano anche gli erboristi a comprarla e la pagavano cara! Noi la usavamo come antiemorragico: si raccoglieva la polverina dalle spore e, quando hai il naso che ti sanguina te la sniffi. Oppure le donne che avevano appena partorito, potevano avere delle perdite di sangue forti, allora si dava loro da bere una tisana con la polverina sciolta dentro»²².

Ancora oggi presso i soggetti intervistati che sono riusciti a proseguire e a mantenere la passione e la fiducia nei rimedi tradizionali si riscontra un certo impiego di pratiche curative. Nell'attuale cultura medica è del resto minore l'intreccio tra medicina e superstizione rispetto al passato, e ciò permette una maggior comprensione e valorizzazione della fitoterapia. Recentemente, infatti, anche nei paesi più industrializzati si è manifestato un rinnovato interesse per la medicina tradizionale, che ha riportato numerose ricerche a focalizzarsi in questo settore. Inoltre, le recenti direttive dell'Organizzazione Mondiale della Sanità hanno evidenziato l'importanza dell'etnofarmacobotanica con disposizioni che invitano ogni singola nazione a recuperare sul proprio territorio le terapie tradizionali²³.

²¹ Tratto dall'intervista del 18/07/2013, località San Martino, informatrice E. G. (Classe 1927, donna).

²² Tratto dall'intervista del 02/10/2013, località Villasecca, informatore R. G. (Classe 1936, uomo).

²³ World Health Organization, *Traditional Medicine. Fifty-sixth World Health Assembly*, 2003 [disponibile online: <http://unesdoc.unesco.org/images/0013/001325/132540e.pdf>].



Botrychium lunaria, Col de l'Iseran, Chaîne de la Vanoise, 2008
(by Abalg - own product. Licensed under GFDL via Wikimedia Commons)

*Conclusioni: recuperare i saperi del passato
per la conservazione del Sapere Ecologico Tradizionale*

Il mondo vegetale ha da sempre rappresentato una risorsa importante per l'uomo e, nel tempo, le piante sono diventate parte integrante del vivere quotidiano, trovando impiego in tutti i campi fondamentali dell'esistenza umana: dall'alimentare al medicinale, fino all'agro-pastorale, solo per citarne alcuni. Tali saperi, che ancora oggi sopravvivono grazie anche alle testimonianze orali tramandate attraverso le generazioni, meritano di essere riconosciute come Patrimonio Culturale Immateriale (*Intangible Cultural Heritage*) secondo la Convenzione Unesco di Parigi del 2003, la quale ha stabilito che la conoscenza e la pratica riguardanti la natura e il suo universo sono parti integranti del nostro patrimonio culturale²⁴.

Dunque, il Sapere Ecologico Tradizionale (*Traditional Ecological Knowledge* - TEK) è un concetto che vuole esprimere l'insieme di conoscenze

²⁴ A. LA ROCCA, L. TERRIZZANO, L. CORNARA, M.G. MARIOTTI, *Piante e tradizioni*, cit. p. 12.

riguardanti il mondo naturale e le relazioni che l'uomo ha tessuto con questo, acquisendo saperi che con il tempo diventano peculiari e caratteristici di ogni popolo. Questo perché sono trasmessi oralmente e con tempi di evoluzione e assimilazione assai lunghi, molto più lunghi rispetto al sapere scientifico al quale siamo abituati. Rispetto a quest'ultimo, infatti, la TEK fornisce saperi di natura qualitativa piuttosto che quantitativa, presenta forti componenti intuitive piuttosto che razionali e spiega i fenomeni in maniera puramente empirica legandosi in questo modo al particolare contesto in cui si sviluppa²⁵.

Questa visione del mondo, nella quale l'uomo non vive la natura come una proprietà ma come un luogo da preservare e dal quale trarre beneficio, avendo cura di mantenerne l'integrità, costituisce la chiave con la quale molte popolazioni, da quelle definite "indigene" a quelle che vivono in zone remote o estreme, come i montanari delle vallate alpine, hanno costruito o costruiscono tutt'ora il loro sistema produttivo, in equilibrio con l'ecosistema. Ciò si esprime utilizzando i prodotti offerti spontaneamente dalla foresta o dai prati per l'alimentazione, per alleviare malanni o curare malattie, per costruire mobili, abitazioni e utensili per lavorare; il tutto senza perdere di vista l'importanza di preservare e perpetuare le specie vegetali.

Sistemi di pensiero di questo tipo costituiscono un importante patrimonio per l'umanità, in quanto forniscono un esempio di come utilizzare le risorse di un territorio in modo estensivo anziché intensivo, legato alla produzione su larga scala, testimoniando così un modello per un possibile sviluppo "sostenibile". È perciò indispensabile conservare una testimonianza di tali modelli di conoscenze non solo *ex situ*, ma anche *in situ*, per dar loro modo di affermarsi.

²⁵ C. ANGELETTI, *Traditional Ecological Knowledge*, in «Rivista di Agraria», n. 70, 2008 [disponibile online: http://www.rivistadiagraria.org/riviste/vedi.php?news_id=239&cat_id=80].



La beidana. Rivista di cultura e storia nelle valli valdesi

La beidana

Compie trent'anni: un bilancio

NUMERO 83

Nel 1985 usciva il primo numero della rivista «la beidana. Cultura e storia nelle valli valdesi»: a 30 anni da quel primo numero, la redazione si mette in dialogo con i protagonisti del cammino della rivista, per tracciare un bilancio del passato e guardare insieme al futuro.

QUANDO E DOVE

Sabato 20 giugno 2015

dalle 17.00 alle 19.00

Casa Unionista

via Beckwith 5, Torre Pellice

PROGRAMMA

17.00 | Saluti del Direttore del Centro Culturale Valdese e **introduzione** a cura della Redazione della rivista

17.15 | Tavola rotonda con Daniele TRON, Marco FRATINI, Marco FRASCHIA, Sara TOURN e Aline PONS; modera Carlo BARET

18.45 | Conclusioni di Davide DALMAS

19.00 | Aperitivo

*Tutte le persone interessate
sono gentilmente invitate.*

1985
2015

“Sont trois soldats revenants de guerre”

Cento anni di indagini etnomusicologiche nelle valli valdesi¹

di Dino Tron

Lo scopo di questo breve intervento è quello di illustrare le principali ricerche di carattere etnomusicologico che hanno indagato il territorio delle valli valdesi nell'ultimo secolo. In quest'area convivono e si intersecano quattro lingue: l'italiano, il francese, il piemontese e, per ricordarci all'oggetto di questo convegno, il *patouà* di origine occitanica.

Nonostante questa condizione di crocevia linguistico e la presenza di un *corpus* cantato di proporzioni straordinarie, nelle due grandi raccolte di canti popolari del Piemonte e della regione Savoie-Dauphiné, né Costantino Nigra (autore dei *Canti Popolari del Piemonte*²), né Julien Tiersot (che compilò le *Chansons populaires recueillies dans les Alpes Françaises - Savoie et Dauphiné*³) presero in considerazione le valli Chisone e Germanasca, dal momento che, per entrambi, occuparsene avrebbe implicato un'uscita dal seminato. Difficile, per Nigra, raggrupparlo insieme alle produzioni dialettali settentrionali⁴ e altrettanto arduo per Tiersot valicare il limite delle Alpi e andare fuori dei confini politici della sua ricerca sulla canzone francese. Quindi ci si trova compressi tra questi due “monumenti” alla ricerca sul canto popolare, ma se ne è completamente esclusi e, per questa ragione, la documentazione di

¹ Questo articolo presenta parte del contributo illustrato dall'Autore in occasione del convegno “dal FOLK al POP: la musica occitana fra tradizione e nuovi generi”, tenutosi alla Scuola Latina di Pomaretto il 27 settembre 2014; la versione estesa dell'intervento sarà pubblicata negli Atti del Convegno.

² C. NIGRA, *Canti popolari del Piemonte*, Torino, Einaudi, 2009 [1888].

³ J. TIERSOT, *Chansons populaires recueillies dans les Alpes Françaises - Savoie et Dauphiné*, Grenoble, H. Falque et F. Perrin, 1903.

⁴ La zona più prossima alle Valli sondata da Nigra fu la città di Pinerolo, dove lo studioso raccolse una variante della “Maledizione della tradita” (Nigra-24) da un'anonima contadina.

questo repertorio è restata, in sostanza, prerogativa di studiosi locali. Nel 1908 Gabrielle Tourn pubblicò una prima raccolta - *Recueil des vieilles chansons et complaints vaudoises*⁵ - nella quale (come palesa chiaramente il titolo), di tutto il repertorio valligiano sono rappresentati solo canti religiosi e “patriottici” in francese, in memoria della storia valdese, dei suoi eroi, martiri e delle sue vicende.

Quasi contemporaneamente, l’etnografa italo-britannica Estella Canziani riferisce nell’opera *Piemonte*⁶ di un soggiorno nella città valdese di Torre Pellice e di un’escursione a Bobbio, e annota in appendice le musiche e alcuni frammenti del testo di due *complaintes* e una *chanson à boire*. Per esaminare altre raccolte si deve giungere agli anni ’30, in cui Teofilo G. Pons diede alle stampe *Voci e canzoni della Piccola Patria*⁷ e, un anno dopo (1931), Rino Balma e Alberto G. Ribet *Vecchie Canzoni della nostra terra*⁸ seguiti, negli anni Cinquanta, dai lavori (non editi) di E. A. Rivoire⁹ e, soprattutto dallo *Chansonnier des Vallées Vaudoises (CdVV)* del professor Emile Tron.

⁵ G. TOURN, *Recueil des vieilles chansons et complaints vaudoises*, Torre Pellice, Imprimerie Alpine, 1914 [1908].

⁶ E. CANZIANI, *Piedmont*, London, Chatto & Windus, 1913. (Trad. italiana E. CANZIANI, *Piemonte*, Milano, Hoepli, 1917). In quest’opera, la viaggiatrice inglese insieme alla descrizione del suo soggiorno in Valle Pellice e alla realizzazione di alcuni dipinti, annotò la melodia e l’incipit della *Complainte de Michelin*, della *Complainte de la mère de Rachel* e di *Notre bon père Noè* (l’origine di quest’ultima è però collocata in Valle d’Aosta).

⁷ T. G. PONS, *Voci e canzoni della piccola patria*, Torre Pellice, Imprimerie Alpine, 1930. Cfr. C. BROMBERGER, *Migrations des chansons, chansons des migrations*, in «La beidana», n. 6, 1987, pp. 11-32. A questo proposito Bromberger afferma che il lavoro di Pons risulta dalla comparazione di diciannove *cahiers* databili al XIX secolo: nel libro viene recensita la presenza, certamente sovrastimata, di milleseicento canti e di questi, l’autore ne cura l’edizione di centoquattro, senza tuttavia chiarire i criteri che hanno guidato la scelta. Pons, tuttavia, evita prudentemente di presentare questa raccolta come un simbolo della cultura valdese sottolineando, nell’introduzione all’opera, come solo una piccola parte di questo repertorio sia di origine locale.

⁸ R. BALMA e A. G. RIBET, *Vecchie Canzoni della nostra terra*, Pinerolo, Unitipografica Pinerolese, 1931, 2 voll.

⁹ Nella raccolta di Emilio Tron è confluito un certo numero di canzoni trascritte (senza parte musicale) dal professor Enrico Alberto Rivoire, mentre altre sono state raccolte da entrambi oppure, la maggioranza, dal solo Tron. L’elenco lasciato da Rivoire dei manoscritti da lui utilizzati è introdotto dalla seguente nota: «Numerosissime sono le raccolte manoscritte di canzoni popolari francesi. Scritte nelle lunghe veglie invernali su quaderni grandi e piccoli, alcuni veramente voluminosi esse sono una prova della passione del nostro popolo per il canto, e attestano la popolarità e la vitalità di certe canzoni, che si trovano con poche varianti nella maggior parte di essi. Quasi tutte scritte da persone umili, da autentici montanari, poco versati nell’ortografia, sono in generale molto scorrette. Ho potuto consultare una dozzina di questi manoscritti, di cui i più antichi hanno la rispettabile età di 150 anni e i più recenti sono di pochi anni fa». E. TRON, *Chansonnier des Vallées Vaudoises*, inedito.

Quest'ultima fu senza dubbio la ricerca più importante, condotta con grande rigore scientifico e chiarezza di intenti.

Il professor Tron nacque a Luserna San Giovanni nel 1904, studiò a Genova, dove si laureò in lettere, e fu insegnante di francese a Catanzaro, a Vercelli e al Liceo Classico Alfieri di Torino. Egli avviò l'attività di studio in val Pellice e la estese gradatamente alle aree valdesi delle valli Chisone e Germanasca: appassionato cultore di folklore, si dedicò alla raccolta di canti popolari nelle Valli, mantenendosi in stretto contatto con studiosi francesi e provenzali e collaborò alle ricerche sulla musica tradizionale dell'area valdese portate avanti dal compositore e musicologo fiorentino Federico Ghisi¹⁰.

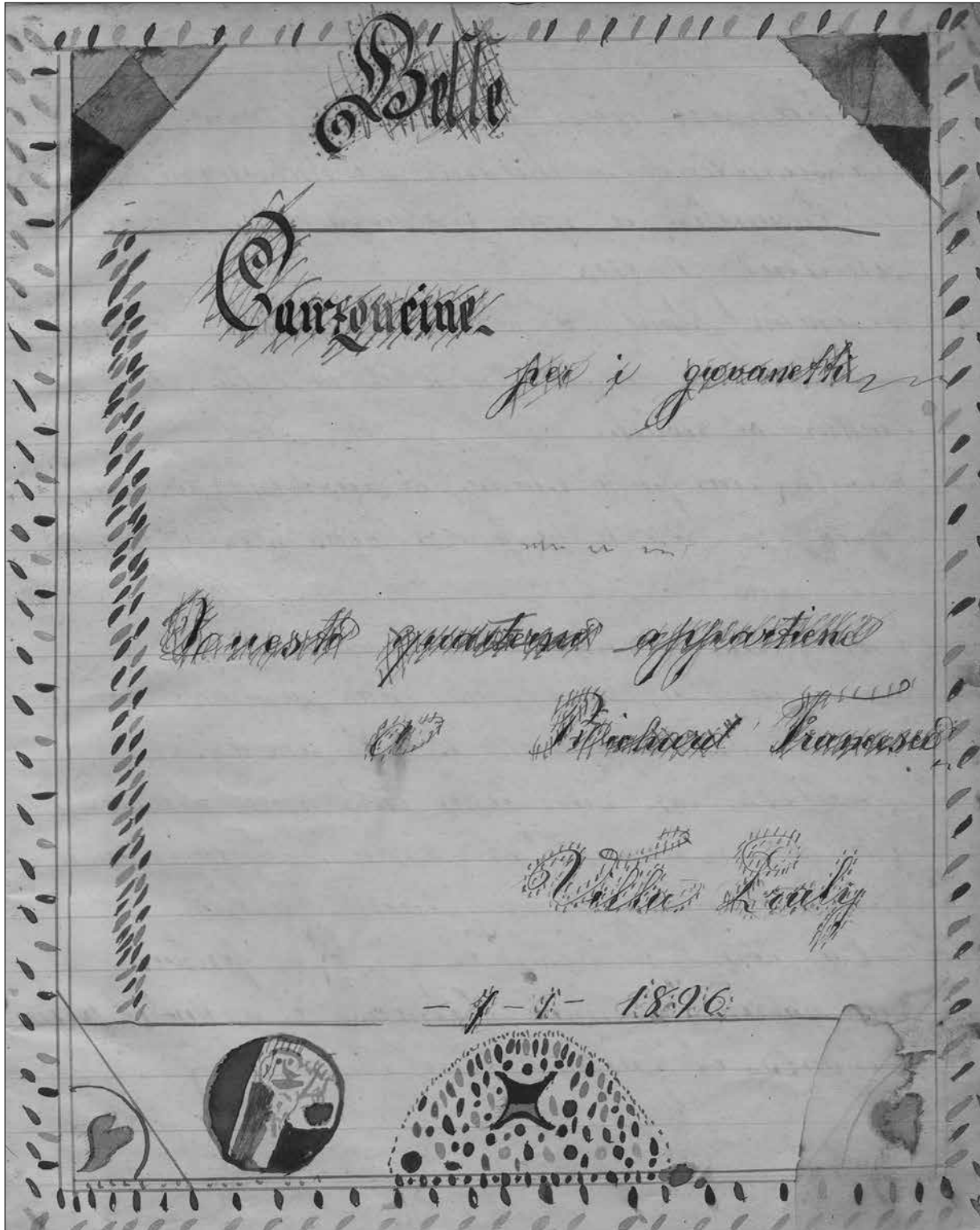
Negli ultimi anni di vita, Tron iniziò il riordino del materiale del suo *Chansonnier*, raccolto nel corso di trent'anni di ricerche, procedendo alla verifica parallela di fonti scritte (trentatré *cahiers* e canzoni in parte riprese dall'archivio già ricordato del professor Enrico Alberto Rivoire) e fonti orali (una sessantina di informatori, sparsi su tutto il territorio delle Valli¹¹) e compilando quattrocentosessantacinque titoli ripartiti per generi (dei quali centocinquanta, eccezionalmente, presentano anche la registrazione su nastro magnetico, effettuate con un "Geloso" tra il 1958 e il 1961), secondo un elenco che per praticità d'ora in avanti si definirà *Classificazione Tron*.

I modelli di riferimento furono, principalmente, gli studi di Patrice Coirault¹² e le pubblicazioni di Julien Tiersot. Emilio Tron scomparve prematuramente, prima di aver portato a compimento il lavoro di sistemazione dei canti, peraltro già ampiamente corredati di note e commenti tesi a rilevare analogie e risonanze in rapporto a produzioni folcloristiche di aree territoriali contigue.

¹⁰ Federico Ghisi, con un'operazione non dissimile da quella compiuta dall'ungherese Béla Bartók (compositore, pianista e pioniere dell'etnomusicologia), compì ricerche sul campo presso informatori delle valli valdesi. Da tali ricerche risultò la trascrizione di una serie di canti popolari e la successiva pubblicazione (1955) dell'opera *Vieilles Chansons Vaudoises du Piémont per soprano (o baritono) e piccola orchestra*.

¹¹ Cfr. D. TRON, *Il Canzoniere delle Valli Valdesi di Emilio Tron*, in S. CAPPELLETTO e F. PENNAIOLA, *La Musica – La Gente - I Monti (Tradizioni e presenze del canto popolare) - Atti del convegno*, Torino, Ed. Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi", 2001, pp. 31-39.

¹² P. COIRAULT, *Notre Chanson Folklorique - Etude d'information generale et Formation de nos chansons Folkloriques*, Paris, Ed. du Scarabée, 1942.



Frontespizio del cahier de chansons di Richard Francesco (1896), collezione privata.

Lo *Chansonnier Vaudois* non è stato ancora pubblicato nella sua monumentale completezza, ma fu oggetto di cinque tesi di laurea¹³, di studi, di saggi e continue revisioni critiche¹⁴, soprattutto da parte del professor Daniele Tron, nipote di Emilio.

Quest'ultimo, ancora a proposito della situazione linguistica delle Valli notava:

«Uno dei tratti culturali che hanno caratterizzato le Valli Valdesi è stato il plurilinguismo. Tipico anche della Savoia e della Valle d'Aosta, assume nelle Valli Pellice, Chisone e Germanasca dimensioni notevoli. I Valdesi, almeno a partire dagli inizi del secolo, e forse anche da molto tempo prima, furono trilingui o persino quadrilingui, comprendendo e parlando con maggiore o minor dimestichezza, il francese, l'italiano, il patois occitanico e, in molti casi il dialetto piemontese della pianura. Per ogni lingua il suo ambito: l'occitano per l'intimità della casa e la vita di ogni giorno; il francese per la chiesa, la scrittura, l'emigrazione; l'italiano per gli atti civili e il servizio militare; il piemontese per il mercato di fondovalle, i commerci e l'emigrazione stagionale»¹⁵.

Un'altra ricerca che investì la stessa area, ma che si mosse in autonomia rispetto alle precedenti, fu quella condotta da alcuni membri della Badia Corale Val Chisone (BCVC): si tratta di un coro tuttora esistente e in piena attività con sede allo sbocco delle Valli, a Pinerolo, che reinterpreta con armonizzazioni a quattro voci, sobrie ed efficaci, il materiale raccolto, soprattutto da Giovanni Bonino e Agostino Calliero in un periodo che va dal 1968 al 1972. Le registrazioni originali effettuate da questi ricercatori, presso Susanna Grill, Aldo Richard e un gruppo di cantori che si riuniva nell'osteria di Troussan di Perrero sono conservate nell'archivio della BCVC, la quale, oltre alla nutrita discografia già edita, ha in previsione la pubblicazione di un canzoniere, con

¹³ L. UTARI, *Il canzoniere Valdese di Emilio Tron dal n.1 al n. 200*, Università degli Studi di Torino, Tesi di Laurea in Filologia Romanza (a.a. 1965-1966), M.G. CLARETTO, *Il canzoniere valdese di Emilio Tron dal n. 201 al n. 250*, Università degli Studi di Torino, Tesi di Laurea in Dialettologia Italiana (1969-1970), M. VIDOSSICH, *Il canzoniere valdese di Emilio Tron dal n. 201 al n. 386*, Università degli Studi di Torino, Tesi di Laurea in Storia della Lingua Francese (a.a. 1989-1990); R. LO GRASSO, *Il canzoniere di Emilio Tron dal n. 387 al n.462 (con notazioni musicali)*, Università degli Studi di Torino, Tesi di Laurea in Storia della Musica, (a.a. 1995-1996), O. MULA, *Le canzoni militari delle Valli Valdesi raccolte nel canzoniere "Emilio Tron": un'analisi filologica e musicale*, Università degli Studi di Torino, Tesi di Laurea in Geografia Linguistica (a.a. 1993-1994).

¹⁴ In questa sede è doveroso ricordare l'opera di trascrizione su supporto elettronico dell'intero *Canzoniere Tron*, compiuta in lunghi anni di paziente lavoro da Agostino Calliero, membro fondatore della Badia Corale Val Chisone.

¹⁵ E. TRON, *Cenni sui canti popolari delle Valli Valdesi*, in "Lares - organo della Società di etnografia italiana", a. XX, f. I-II, Gennaio-Giugno 1954, pp. 106-119.

la trascrizione testuale e musicale di oltre centotrenta canti popolari delle valli pinerolesi, corredati da note critiche, storiche ed etnomusicologiche.

Un'ulteriore serie di registrazioni furono effettuate da Roberto Leydi¹⁶ il 7 maggio 1978 a Milano nel corso di una *Rassegna di canti valdesi* alla quale presero parte, oltre la Corale della Chiesa Valdese di Torino e la Corale delle Chiese Valdesi e Metodiste di Milano, ben tredici corali delle Valli: in questo caso però si tratta di un'indagine compiuta fuori del territorio, in cui i protagonisti non sono cantori popolari *tout court* ma *ensembles* a voci miste, spesso guidati da un direttore che ha compiuto studi musicali di alto livello e che eseguono, secondo schemi ricorrenti e organizzati, un repertorio solo parzialmente sovrapponibile agli stilemi espressivi tradizionali.

Tra il 1977 e il 1989 ebbe luogo l'ultima¹⁷, ma non meno significativa, esperienza di ricerca sul repertorio popolare delle valli valdesi, condotta dall'Associazione Culturale «La Cantarana», già Gruppo di Musica Popolare di Pinerolo. Questa ricerca, con fasi alterne, durò quasi quindici anni e comprese tutto il territorio della valle Germanasca e la parte inferiore della valle Chisone (da Perosa a San Germano) con qualche sconfinamento verso la vicina pianura; essa permise la raccolta di un archivio di straordinarie dimensioni di canti monodici, canti polifonici e brani strumentali, soprattutto danze tradizionali (*courènto*, *bouréo*, *ëspouzino*) e ballabili (*polke*, *mazurke* e *valzer*) eseguite da solisti o da piccoli *ensembles* di estrazione bandistica.

La ricerca compiuta dai membri de «La Cantarana» (Cesare Boni, Mauro Durando, Renata e Roberta Galetto), come già era avvenuto per il *Canzoniere Tron* e l'indagine condotta dalla Badia Corale, beneficiò, per quanto riguarda il *corpus* cantato, della possibilità di acquisire e consultare, a fianco delle registrazioni su supporto magnetico, i cosiddetti *Libbre* o *Librét dë chansoun* (in area francofona *Cahiers* o *Livres des Chansons*) che rappresentavano e rappresentano uno strumento ricorrente ed essenziale per la trasmissione del

¹⁶ Roberto Leydi (1928-2003), giornalista, studioso, professore ordinario presso il D.A.M.S. di Bologna fu, insieme a Diego Carpitella, il fondatore della moderna etnomusicologia italiana. Il suo archivio è depositato presso il Centro di Dialettologia e di Etnografia di Bellinzona (Svizzera) e le due bobine sulle quali è registrata la rassegna milanese di canti valdesi del 1978 sono contraddistinte rispettivamente dalla sigla Piemonte 127 (18BD155) e Piemonte 128 (18BD156). Nel dettaglio, oltre alle Corali di Torino e Milano parteciparono all'evento le corali di: Angrogna, Torre Pellice, Villar Pellice, San Germano Chisone, Luserna San Giovanni, Perrero, Prali, Villasecca, San Secondo, Pramollo, Prarostino, Villar Perosa e Pomaretto. Per ulteriori notizie si veda: www.fonoteca.ch/cgi-bin/oecgi3.exe/inet_fnbasesearch

¹⁷ All'inizio degli anni '80 fu realizzata un'ulteriore campagna di ricerche con tre discese sul campo (maggio 1981-82-85), per conto dell'Università francese di Aix-Marseille I, in concorso con l'Università di Siena e l'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte: gli esiti di questa indagine sono racchiusi nel già citato saggio di Bromberger.

patrimonio vocale dell'area alpina: già Tiersot nel suo *Chansons populaires recueillies dans les alpes françaises*¹⁸ riferiscono l'utilizzo dei *Cahiers* nel corso delle loro ricerche sul repertorio popolare della Savoia e del Delfinato. L'area valdese non fa eccezione e nel corso degli incontri con gli informatori furono consultati, fotocopiati o ricopiati a mano ben ventotto *cahiers*:

- ventuno provenienti dalla val Germanasca (Prali: Ribba, Jourdan, Crosetto e Pomieri; Rodoretto: Arnaud e Campo Clot; Roberso di Massello; Perre-ro: Pomarat, Clot; Riclaretto e Pomaretto);
- tre provenienti dalla val Chisone (Roure e Inverso Pinasca);
- quattro provenienti dal vallone di Pramollo (Pomeano).

I *Cahiers* risultano uno strumento essenziale che ci permette di delineare immediatamente una caratteristica del repertorio valdese. Infatti, l'utilizzo di questo "oggetto della memoria" è alla base di un doppio sistema culturale e fa sì che la trasmissione del repertorio cantato delle Valli avvenga attraverso due canali, due modalità, compresenti e strettamente interconnesse l'una all'altra, ma che, potenzialmente, possono indurre risultati diversi:

1 - La trasmissione dei testi è codificata nel supporto scritto costituito dai *cahiers*; viene quindi ridotta una delle modalità cardine dell'evoluzione della cultura popolare rappresentata dall'oralità (la variazione, nei vari "passaggi", è minima ed è dovuta perlopiù a errori ortografici o dimenticanze del compilatore in fase di trascrizione);

2 - La trasmissione delle melodie invece, è affidata all'oralità e di conseguenza soggetta all'interpretazione personale, al gusto, alle differenze di estensione vocale e anche alle dimenticanze, certamente suscettibili in cantori non professionisti: in questo ambito un elemento di continuità è rappresentato dal fatto che, a fianco del testo, può essere presente l'indicazione «Sur l'air de...»; quindi, pur prevedendo, per le ragioni prima ricordate, una certa stabilità a livello lessicale, solo la presenza del richiamo melodico può ostacolare, o almeno limitare la trasmissione del canto su di un motivo interamente diverso¹⁹. A questo proposito può essere giusto e utile ricordare come questo uso della scrittura, che fa eccezione alla regola della tradizione orale, sia da ricondurre

¹⁸ C. SERVETTAZ, *Vieilles Chansons Savoyardes*, Crésse, Ed. des Régionalismes, 2007 [1910].

¹⁹ Riguardo agli aspetti melodici va però sottolineato il fatto che, in un certo numero di casi, è possibile ravvisare, per lo stesso testo, due o più melodie strutturate secondo modi e condotte completamente dissimili. Questo aspetto, che deve essere ulteriormente approfondito, può essere verificato ponendo a confronto le versioni dello stesso canto raccolte da Richard e dagli altri informatori incontrati da Emilio Tron.

alla matrice protestante, che promuove da sempre l'accesso diretto alle Sacre Scritture e stimola pertanto in modo eccezionale la diffusione dell'alfabetizzazione, senza distinzione di ceto sociale o di mestiere.

Come già accennato in precedenza il fondo LC appare costituito di due parti: a una prima sezione costituita di brani strumentali (in larga parte danze tradizionali dell'area e qualche ballabile, suonati da organici diversificati), ne succede una seconda, costituita esclusivamente di canti: monodici, a due voci, a più voci organizzati secondo il tipico impianto alpino con due condotte per terze parallele sostenute da una linea elementare di basso.

Questo straordinario *corpus* cantato appare articolato in duecentoquarantasette canti (ai quali vanno aggiunte le varianti) per la cui classificazione paiono pertinenti, più di altre, tre opere già citate in precedenza: Lo *Chansonnier des Vallées Vaudoises* di Tron, i *Canti popolari del Piemonte* di Nigra e le *Chansons populaires recueillies dans les alpes françaises- Savoie et Dauphiné* di Tiersot.

Da un punto di vista linguistico è assolutamente sovrarappresentato il francese (duecentotrentasei canti), seguito dal piemontese (sessantadue), dall'italiano (quattordici) e infine dal *patouà* (undici); questi dati sono stati ricavati dall'analisi del *corpus* nella sua completezza, includendo le varianti²⁰.

Inoltre, non sono rari esempi di canti nei quali si sovrappongono due, anche tre lingue. Tra i casi di *ibridismo* più interessanti sembra esserci *Boundi, bonjour...* (raccolta da un informatore originario di Talucco, nella parte montana del comune di Pinerolo) a Dubbione di Pinasca: è una lezione (dove si intersecano il *patouà*, il piemontese e anche qualche francesismo) della ballata che il Nigra definì *Tentazione* (n. 78), della quale nel fondo LC esiste un'altra versione, in francese, raccolta a Rodoretto da Augusto Tron. Già Emilio Tron ne trascrisse, nel 1960, una lezione molto simile dalla voce di Anne Geymonat vedova Garnier di Bobbio Pellice e che appare nello *Chansonnier Vaudois* al n. 410.

Se si utilizza quale modello la Classificazione Tron, con gli opportuni adattamenti e senza assumere la lingua quale criterio esclusivo per l'inclusione o l'esclusione da essa, per il fondo LC è possibile ordinare, o meglio, compiere

²⁰ La ragione della presenza di più varianti di uno stesso canto (e a volte in più lingue) è dovuta al fatto che la somma delle varie sezioni linguistiche non coincide con il totale dei canti.

un tentativo di ordinamento in diciassette aree tematiche²¹, nelle quali collocare duecentonove canzoni:

- 1 - *Historiques*
 - 1.1 - *Du siècle XVI au siècle XVIII*
 - 1.2 - *Napoléon*

- 2 - *Religieuses et morales*

- 3 - *Chroniques*

- 4 - *Crimes et brigants*

- 5 - *Prisonniers, Patrie, Mal du Pays*

- 6 - *Militaires*
 - 6.1 - *Conscrits, engagements*
 - 6.2 - *Départ des soldats*
 - 6.3 - *Vie militaire, Aventures amoureuses, Duels*
 - 6.4 - *Déserteurs*
 - 6.5 - *Morts des soldats*
 - 6.6 - *Retour du soldat*
 - 6.7 - *Déguisements, Filles Guerrières*

- 7 - *Amour*
 - 7.1 - *Amours heureuses et fidèles*
 - 7.2 - *Sérénades, entrevues nocturnes*
 - 7.3 - *Amant lointains*
 - 7.4 - *Rosignols messagers*
 - 7.5 - *Chagrin d'amour, Infidèles*
 - 7.6 - *Séparations, Dépits*
 - 7.7 - *Amour contrariées*
 - 7.8 - *Couvent*
 - 7.9 - *Invitations, Enlevements*
 - 7.10 - *Honneur gardé*
 - 7.11 - *Vieillard amoureux - Galants bafoués*
 - 7.12 - *Filles trompées - Séductions*
 - 7.13 - *Amour tragiques*
 - 7.14 - *Varie*

²¹ Della sezione *Chansons Grivoises* (licenziose) qui presentata, non ve ne è praticamente traccia nello *Chansonnier des Vallées Vaudoises*: essa «non è stata deliberatamente esclusa dal ricercatore quanto piuttosto oggetto di una censura preventiva da parte degli informatori» D. TRON, *Il Canzoniere delle Valli Valdesi*, cit.

8 - *Mariage*

- 8.1 - *Chant de mariage*
- 8.2 - *Filles impatientes de se marier*
- 8.3 - *Inconvénients du mariage, Misogyne*
- 8.4 - *Maux mariages*
- 8.5 - *Maris conards, Hommes trompeurs*

9 - *Bergers*

- 9.1 - *Bergeries*
- 9.2 - *Pastourelles*

10 - *Travail, Metier*

- 10.1 - *Chansons des mineurs* (sezione non presente in CdVW)
- 10.2 - *Varie*

11 - *Bachiques - Chansons à boire* (in CdVW è presente solo la sezione *Bachiques*)

- 11.1 - *Bachiques*
- 11.2 - *Chanson à boire*

12 - *Femmes ivres* (sezione non presente in CdVW)13 - *Chansons satiriques* (sezione non presente in CdVW)14 - *Chansons grivoises* (sezione non presente in CdVW)15 - *Legendaires - Traditionnelles*16 - *Varie*17 - *Rondes - Danses*

- 17.1 - *Rondes*
- 17.2 - *Danses*

Alla stregua di molti altri repertori alpini dell'area francofona una cospicua sezione di canti riguarda temi militari e di guerra (con sette sotto-aree), amore (con quattordici) e matrimonio (con cinque).

Altri diciannove canti possono essere sistematizzati secondo il modello elaborato da Nigra (1888) e ulteriori diciassette invece non appaiono in nessuno degli studi sul canto popolare piemontese (Nigra, Sinigaglia, Ferraro, Viarengo).

Il *corpus* fu raccolto da circa settanta informatori incontrati sul territorio delle due valli e nella zona di pianura immediatamente prospiciente (San

Secondo, Garzigliana, Campiglione Fenile). Tra essi appaiono due formazioni di canto spontaneo (intese non nel senso di coro organizzato, ma di persone che si riunivano informalmente, per il piacere di cantare insieme): i cantori di Prali, di Pinasca e Dubbione e i cantori di Villar (questi ultimi però provenivano per la maggior parte dal Vallone di Pramollo e dalla zona di Inverso Pinasca).

Se si assumono quali criteri di giudizio qualità e quantità del repertorio vediamo la media e alta valle Germanasca sopravanzare per diverse lunghezze le altre aree, con una larga concentrazione nella zona di Prali, dalla quale provengono quattro tra gli informatori più importanti:

- Augusto *Gustin* Tron di Campo Clot di Rodoretto (quarantatré canti);
- Emanuele Barus e Emilio Peyrot di Prali (trentanove canti);
- Maria Luisa *Manho Vigio* Ferrero di Perrero (quattordici canti);
- Maurizio *Murisi* Oliva di Clot di Inverso Pinasca²² (diciotto canti);
- Aldo Richard del Jourdan di Prali (trentacinque canti).

Aldo Richard, insieme a Robert *Le Diable* Tagliero²³, è considerato uno dei cantori più importanti delle valli valdesi: infatti, per ritornare all'oggetto di questo intervento, si può concludere affermando che, dall'alto della borgata Jourdan dove risiedeva, Richard fu il paziente, erudito e generoso interlocutore dei più importanti ricercatori del canto popolare valdese: fu intervistato e registrato prima da Emilio Tron e Federico Ghisi, poi da Agostino Calliero e Giovanni Bonino della BCVC, dai ricercatori de «La Cantarana» e, infine, dall'antropologo francese Christian Bromberger (Université de Provence), che dedicò a questo personaggio e a un altro importante informatore dell'area di Prali – Emanuele Barus - il breve saggio *Migrations des chansons, Chansons des migratrions*²⁴, ricordato in precedenza.

²² Maurizio Oliva, *Mourisi*, trasmise ai ricercatori de «La Cantarana» anche molti canti in piemontese, presenti in Nigra, che, probabilmente, gli trasmise la madre, originaria del Canavese.

²³ Robert Tagliero della borgata Toupiun di Villar Pellice fu l'altro interlocutore privilegiato da molti studiosi: tra i più significativi certamente Dino Fenoglio del gruppo *Da pare 'n fieul* e Angelo Agazzani della Camerata Corale "La Grangia". Per ragioni di spazio, in questo intervento non si sono approfonditi tali percorsi.

²⁴ C. BROMBERGER, *Migrations des chansons*, cit.

INCONTRI

Quando le luci della montagna illuminavano la città...

di Manuela Rosso

Come può la montagna tornare viva? E quale ruolo hanno avuto in passato e possono avere oggi le chiese Cattolica e Valdese in questo contesto?

Queste potrebbero essere alcune delle domande alle quali si è cercato di dare una risposta il 16 aprile scorso alla Libreria Volare di Pinerolo, durante l'incontro conclusivo di un ciclo dedicato a storia, cultura e industria e organizzato in collaborazione con l'Associazione Italia Nostra.

Infatti, dopo una serie di appuntamenti dedicati soprattutto al territorio di Pinerolo, l'Associazione si è "aperta alle valli", con la presentazione della nuova pubblicazione dell'Associazione Culturale «La Valaddo» *«Una montagna viva. Mondo rurale, industria e turismo nelle Valli pinerolesesi nei secoli XVII – XX dai conflitti alla convivenza»*, curato da Claudio Bermond, con la collaborazione di Raimondo Genre, Piercarlo Pazè e Claudio Tron.

Un libro, secondo Maurizio Trombotto - presidente della sezione pinerolesese di Italia Nostra - nato per "presentare la montagna nei suoi più vari aspetti", ma anche per provare a "delineare un profilo della storia economica e sociale delle valli valdesi", dalla fine del '600 fino agli anni '80 del Novecento, con l'idea di fondo che "le occasioni di rilancio per il territorio possono partire soltanto attraverso la conoscenza della storia".

Il libro¹ raccoglie i testi rielaborati a partire dalla IX Conferenza del Laux² del 2012; All'interno del volume, si susseguono molti contributi diversi, studi

¹ C. BERMOND, *Una montagna viva. Mondo rurale, industria e turismo nelle Valli pinerolesesi nei secoli XVII-XX dai conflitti alla convivenza*. LAReditore, 2014. Collana di studi storici dell'Ass. culturale «La Valaddo» n.8. Con contributi di R. Allio, G. Balcet, C. Bermond, R. Bourlot, G. Grietti, M. Miegge, P. Sibilla e la collaborazione di R. Genre, P. Pazè e C. Tron.

² Annualmente nella piccola borgata alpina di Laux, nel comune di Usseaux (Torino), si tiene un incontro volto ad approfondire le vicende storiche che sono avvenute nelle valli Chisone, Germanasca e Pellice nei vari secoli, focalizzandosi, ogni volta su un macro tema specifico di interesse: "Cattolici e valdesi: dai conflitti alla convivenza".



Perosa illuminata di notte. Illustrazione di M. Rosso (2012)

effettuati con un approccio storico-scientifico e dal taglio differente, ma tutti accomunati da un profondo legame degli autori verso le terre in cui sono nati o in cui vivono (o hanno vissuto). Il testo si presenta come un ricco percorso di analisi dello sviluppo economico e sociale di queste valli, scaturito da un'approfondita ricerca storiografica e archivistica ed è supportato anche da un'interessante raccolta iconografica.

Uno studio globale, “un lavoro inedito”, perché fino ad ora “non esisteva nessun lavoro di ricerca che tentasse di analizzare l'aspetto rurale, turistico, industriale, demografico-sociale di questi territori nella loro globalità”. Da questo studio emerge immediatamente come le Valli siano un'area “ricca di elementi”, sia sotto il profilo storico, che culturale, nonché di risorse: un vero e proprio patrimonio, a cui far riferimento nell'ottica dello sviluppo, un possibile “volano per il futuro di questi territori”.

Claudio Tron, del consiglio direttivo de «La Valaddo», ha poi descritto i mutamenti di un mondo in cui “dai conflitti del passato si è passati, non a una semplice convivenza, ma a un consenso”. Una realtà man mano sempre più pacificata, in cui, attraverso i secoli, “la montagna è viva”, produttiva, creativa e soprattutto, “aperta”, perché “il suo orizzonte deve essere ampio”, aprendosi alle innovazioni tecnologiche e allo sviluppo industriale.

Le Valli in questo senso sono intese come “uno specifico”, un *unicum* che, pur nella loro comunanza con altre aree montane – con problematiche e

modalità di sviluppo molto simili, (si pensi alle aree minerarie della Val d'Aosta o ai paesi della val Sesia) - presentano però uno sviluppo economico diverso e delle peculiarità uniche, che soltanto qui si hanno.

In particolare emerge come le Valli abbiano avuto, storicamente, anche uno sviluppo diverso rispetto al polo urbano più prossimo e di riferimento, e cioè Pinerolo, rispetto a specifiche branche del settore produttivo (come per esempio quello tessile).

Esse hanno portato sviluppo e innovazione e, contrariamente a quanto si potrebbe pensare oggi, era proprio la città a guardare alla montagna, per trovare idee e crescita e non il contrario. Un esempio eclatante è quello della luce elettrica, che fece la sua comparsa prima in alta montagna, nelle case di Fenestrelle, e soltanto vari anni dopo giunse anche nella cittadina pinerolese.

Piercarlo Pazè ha quindi sostenuto che, storicamente, “le Valli non avevano nessun bisogno di far riferimento a Pinerolo”: si sviluppavano in totale autonomia, perché la montagna “era il centro di se stessa”.

Un aspetto particolare del libro è quello che analizza il rapporto tra montagna, fede religiosa e industrializzazione. In una realtà in cui gran parte degli imprenditori locali era di religione protestante, sorge spontaneo chiedersi quanto l'etica protestante abbia inciso sullo sviluppo economico e industriale di queste valli. Infatti, a parità di risorse (sia di persone, che di energia - pensiamo all'energia idroelettrica), presenti anche in altri contesti simili, non si evidenziano le stesse dinamiche, perché “in questi territori le cose sono andate diversamente”, con una maggiore vitalità e produttività.

Inoltre, per ragioni storiche che affondano fino all'inizio del '500, “tra le Valli e la città di Ginevra si crea un corridoio”, un vero e proprio “circuito europeo” molto particolare, in cui le Valli diventano un punto di riferimento”, per assumere - con il trattato di Utrecht del 1713 - un peso strategico enorme.

Le Valli, evidentemente, occupano una posizione geografica particolare, storicamente sospese tra potenze (i Francesi, i Savoia, gli Acaja, i conti di Albon...), che se ne spartiscono i territori, e in queste evoluzioni anche le questioni religiose giocano un ruolo forte.

In questo senso, rispetto al legame tra sviluppo industriale e religione, è curioso come le due confessioni presenti sul territorio (Valdese e Cattolica), abbiano avuto un diverso modo di relazionarsi e porsi rispetto alla “novità” dell'industria, per un “fattore di moralità”. Infatti, mentre spesso i pastori si opposero decisamente al lavoro in fabbrica, consigliando ai propri fedeli l'emigrazione piuttosto che la scelta della vita operaia, i sacerdoti cattolici sembrarono avere posizioni meno rigide, anche se generalmente, entrambi i fronti vedevano nelle fabbriche, come portatrici di nuove abitudini lontane dai ritmi di vita “naturali”, rurali e tradizionali, qualcosa di nefasto e nemico dell'etica cristiana.

Epoca dopo epoca si scorgono situazioni diverse e le Valli vivono, nel corso degli anni, scenari diversissimi, in cui si passa da una vita fondata su un'economia rurale di sussistenza, basata principalmente su agricoltura e allevamento, ad una povertà diffusa, che comporta l'emigrazione, fino alla fase dello sviluppo industriale, turistico e edilizio, con gli anni del *boom* economico, a sua volta entrata in un periodo di grave recessione. Una ciclicità di stati che nuovamente, oggi, ci catapulta in una "grande crisi", con la chiusura degli stabilimenti e una montagna sempre più isolata. Il testo arresta la sua analisi agli anni '80 del '900, rimandando al futuro l'indagine dei giorni a noi più vicini, ma durante l'incontro si è tentato di dare qualche spunto rispetto alla contemporaneità.

In tal senso, Paolo Ferrero³ ha auspicato "un ritorno alla pluri-attività stagionale, come in passato, per mantenere vivo il territorio", e ne suggerisce "una costante manutenzione". Valli e borgate in cui si ha ancora il senso del "prendersi cura del territorio", possono sfuggire al degrado e, con questo, all'abbandono, perché "là dove si ha degrado si ha inevitabilmente lo spopolamento". In quest'ottica, si augura una maggiore cooperazione e supporto della politica, ma anche una maggior parte attiva della montagna stessa, capace, oggi come in passato, di reinventarsi, imparando a riconoscere le proprie potenzialità.

Le Valli sono un territorio in cui sono evidenti le profonde connessioni tra le comunità religiose e gli avvenimenti economico-sociali che si sono succeduti negli anni e che sono stati da questi favoriti o rallentati; la matrice religiosa ha dunque avuto (ed ha?) un ruolo fondamentale, anche nel modo in cui ha indirizzato lo sviluppo economico delle Valli. Si tratta quasi di una sorta di "valore aggiunto", che ha permesso la creazione di un carattere specifico, che sembra individuarsi soltanto qui. Forse si tratta di una sorta di "concorrenza" in positivo, che ha portato alla ricerca costante, da parte delle varie comunità locali, di un "livello sempre più elevato", nella cultura così come in tutti i campi⁴.

Un libro che può essere inteso come una rilettura in chiave storica del passato, che ci aiuta a riscoprire valori e caratteri di luoghi che abitiamo e di cui è importante avere consapevolezza, per raggiungere quella "autonomia culturale della montagna" che, oggi come nel passato, può essere la spinta culturale di cui si ha bisogno.

³ Durante l'incontro è stato letto l'intervento inviato da P. Ferrero, che non aveva potuto essere presente di persona al dibattito.

⁴ Durante il dibattito finale si è fatto l'esempio, al riguardo, del sistema scolastico delle Valli, che, nelle varie epoche, mantenne un primato in positivo rispetto all'intero territorio, sia nelle aree di religione valdese, che in quelle di fede cattolica, forse spronate entrambe a dare il meglio di sé, in una sorta di "spirito concorrenziale".

TUTUN PËRTAN...!

Parole e cose dell'occitano

a cura di Aline Pons

Storie di pecore fra Prali e Prarostino

Intervista a Maura Pascal e Kevin Breusa

di Francesca Richard

L'intervista che vi presento è l'ideale prosecuzione delle "Storie di pecore" pubblicate nell'ultimo numero di questa rivista¹: questa volta ad essere intervistati sono un ragazzo e una ragazza di Prali, che da qualche anno hanno deciso di allevare delle pecore per lavorarne una il latte e l'altro la lana. Oltre a scoprire due mestieri da me poco conosciuti, ho trovato curioso il fatto che siano proprio due giovani a occuparsene: fa piacere sapere che c'è ancora qualcuno interessato a questi lavori, ma soprattutto qualcuno che coglie l'opportunità di farsi insegnare il mestiere da persone anziane, le quali rappresentano una grande ricchezza, tramandando il sapere senza farlo scomparire.

Perché allevare pecore

«Më mandu Kevin, ai dëznaou ann, îtou a Prâl e ai dësidà dë pilhâ dèe féa pèr tènî poulit a la viroun dë lâ bourjâ ën lâ tèra quë ai. Lâ vaccha malhën pi rëspét a lâ féa quë van bèn pèr fâ quë travalh pèrquë lî toc dë tèro soun chit».

«Mi chiamo Kevin, ho diciannove anni, abito a Prali e ho deciso di prendere dieci pecore per tenere puliti i terreni che ho, attorno alle borgate. Le pecore sono adatte a questo lavoro perché i pezzi di terra sono piccoli e le mucche mangiano di più».

«Ën quë travalh lou tèmپ ê ëmpënhâ pèr lour dounâ da malhâ e laz abeourâ. L'uvèrn ënt â téit, ëntò lâz acudî vitte la matin e peui la neuit quë lh'ei

¹ S. GIORDANO, *Storie di pecore su dapé dër Col Julian*, in «la beidana», n. 82, pp. 54-59.

sie douzze oura dë difrënsio, përlâ laisâ dëgërî coum nouzaoutri. L'uvèrn lh'ei vai pi dë tëm përqüé ëntò co chavâ la drujjo ënt â téit. L'ità ëntò lour tirâ lou parc e dount lh'â pâ d'aigo ëntò lo chârîâ ooubë l'arouzouâr e lo butâ ënt un sibrot, ma a së acudisën da soulëtta».

«In questo lavoro il tempo è impiegato per dare da mangiare e da bere agli animali. D'inverno le tengo nella stalla, bisogna accudirle presto il mattino e poi la sera, in modo che ci siano circa dodici ore di differenza tra un pasto e l'altro, per lasciarle digerire come noi umani. D'inverno ci vuole più tempo perché si deve anche togliere il letame dalla stalla. In estate bisogna fare un recinto elettrico e dove non c'è l'acqua la si porta con un annaffiatoio e la si mette in un mastello, ma per il resto si accudiscono da sole».

Dalla tosatura alla filatura

«La primmo ëntò lâ toundre përqüé ësnò l'ità az aouriën trop chaout. Përlâ toundre, uno vë la së tënîo lâ tëzouira a man ënvécche euiro ooubë l'eletrichità e la técnologio lh'â la touzatis elétrico. Èntò fâ un poc amënt përqüé un risco dë lour talhâ la pël. La lano pi bèllo un la tén përlâ chaouso, ënvécche quëllo pi brutto un la po tënî përlâ dë cûsin ou dë cubërta».

«In primavera bisogna tosarle altrimenti in estate avrebbero troppo caldo. Una volta si utilizzavano le forbici a mano, invece ora con l'avvento dell'elettricità e della tecnologia c'è la tosatrice elettrica. Bisogna fare attenzione perché si rischia di tagliar loro la pelle. La lana più bella si tiene per fare lavori a maglia, invece quella più brutta si utilizza per fare cuscini o coperte».

«Përlô travalhâ un tén lâ carda quë servën përlëndre pi cõtîo la lano e li chavâ lî group, përlô fiëlâ un tén lou rouét. Drant dë lo cardâ e lo fiëlâ ëntò lo lavâ dabén: la së tén d'aigo fréido e lî movimënt përlô lavâ dévën èse délicat, përqüé l'aigo chaoudo e lî movimënt grousîe risquën dë lo parâ. Uno vë cardâ ëntò lo butâ un poc ënsëmp përqüé î téne mënc dë post e ooubë lou rouét un tacco â lo fiëlâ».

«Per lavorarla si tengono le carde che servono a rendere più soffice la lana e a toglierle i nodi, per filarla si usa il filatoio. Prima di cardare e filare, bisogna lavare bene la lana: si usa l'acqua fredda e i movimenti devono essere delicati, perché l'acqua calda e movimenti grossolani rischiano di farla infeltrire. Una volta cardata bisogna metterla un po' insieme perché occupi meno spazio, così si inizia a filarla con il filatoio».



Kevin Breusa con l'arcolaio (2015). Foto Marika Breusa

«Për fâ lou fiël dë lano ëntò fâ almëncò dui fiël pi chit, peui ëntò lî ërdou-
blâ përqüé moc un fiël dë lano sërìo pâ prou fort e la chàousò pourìo se deifâ.
Ooubë la lano un fai pâ moc dë chaousa, uno vë nòtra nonna â fëziën co dë
tricò e cazi tuti lî bagagge quë lî vélh teniën përanâ ënt î champ a travalhâ,
surtout l'uvèrn, përan se parâ la fréit».

«Per fare un filo di lana bisogna fare almeno due fili più piccoli, poi raddoppiarli
perché un filo solo non sarebbe abbastanza forte e la calza potrebbe disfarsi. Con
la lana non si fanno solo delle calze, una volta le nostre nonne facevano anche dei
maglioni e quasi tutti i vestiti che le persone di un tempo utilizzavano per andare nei
campi a lavorare, soprattutto l'inverno, per ripararsi dal freddo».



*Maura Pascal intervistata nell'ambito del progetto CLAPie (2015).
Foto di Federica Cusan*

“Fare calza”

«Për fâ chaouso rondo la sè tén moc laz agulhëtta, l'ê ma nonno què m'â moutrâ e un poc për vè î m'â fait vè touti lî pasagge qu'ëntò fâ për aribâ a la chaouso finîo. Për primmo cozo ëntò fâ la courouno a la viroun què l'ê l'ëncoumënsamënt dë la chaouso, ëntò anâ aval për la lounjoûr dë la chambo fin gàaire un vòl e peui la zono dâ garét l'ê quello un pô pi coumplicâ perché ëntò fâ ën moddo què la chaouso vire: ëntò chavâ lî pouint për lo fâ virâ. Peui d'ëiqui fin a la simmo l'ê coum për lou lonc dë la chambo. Për lo finî ëntò lo sërâ: un chavo touti lî pouint fin qu'un n'â pi gî e un fai lou group. La chaouso ê mougùo për èse butâ ai pè».

«Per fare le calze si tengono solo i ferri, è mia nonna che mi ha insegnato e un po' per volta mi ha fatto vedere tutti i passaggi che bisogna fare per arrivare alla calza finita. Per prima cosa si fa la corona che è l'inizio della calza e poi si prosegue per la lunghezza desiderata. La zona del tallone è quella più impegnativa perché bisogna fare in modo che la calza giri: si tolgono le maglie. Da qui in poi si continua come si è fatto all'inizio. Per terminare la calza bisogna chiuderla togliendo tutte le maglie e fermandole con un nodo. La calza è pronta per essere infilata ai piedi».



La mungitura delle pecore (2015).
Foto di Michael Sanmartino

Da Prali a Prarostino, alla ricerca dei pascoli

«Më mandu Maura, ài vint ann, îtou a Prâl surtout l'îtà e l'uvèrn cant déou ajuâ ma maire a acudî lâ vaccha; êsnò îtou a Prustin ênsêmp â moun calinaire e nouz an dêsîdrâ d'ênlevâ dë féa. L'ê difrênt gardâ dë féa: nou lâ laisèn foro, bién dë vè nou chattèn l'èrbo dî pra d' î àoutri e nou loûr dounèn un toc nòou matin e neùit. Parélh â soun pi tranquila e â sortèn pâ da parc».

«Mi chiamo Maura, ho vent'anni, abito a Prali soprattutto durante l'estate e in inverno quando devo aiutare mia madre ad accudire le mucche; altrimenti abito a Prarostino insieme al mio ragazzo e abbiamo deciso di allevare delle pecore. È una cosa diversa rispetto ad allevare le mucche: noi le lasciamo fuori, molte volte compriamo l'erba dei prati di altre persone e pascoliamo le pecore in questi pezzi, pascolo vagante, allargando il recinto un po' per volta. Così sono più tranquille e non escono».

«Së la vén néou nouz ënclaouvën lâ féa ënt â téit, ëntò lâz acudî la matin e la neùit, nou loûr dounën dë féa e un pô dë mélio përqüé â buttën un pô pi d' lait e nou fan tètâ lî anhél».

«Se nevica chiudiamo le pecore nella stalla, bisogna accudirle mattina e sera, dandogli del fieno e un po' di granturco perché così producono più latte, dopodiché allattano gli agnelli».

«Lîtâ nouz an la coustummo dë mountâ a Prâl, lou lonc d' la vio nou së fërmën fâ malhâ l'èrbo quë nouz an chatâ. Nou pilhën d'aoutra féa ën gouardio da privà quë n'an moc calcuna ou dë troupèl pi grô. Për lâ difrënsiâ lî padroun lâ marquën sù l'eichino ooubë dë couloûr difrënt; parélh lh'ei rèsto un bèl troupèl coulourà».

«In estate abbiamo l'abitudine di salire a Prali, durante il viaggio facciamo delle tappe in prati che abbiamo affittato per l'occasione. In questo periodo dell'anno prendiamo altre pecore in affitto da privati che ne hanno poche, oppure greggi più numerosi. Per differenziarle si fanno dei segni colorati sulla schiena; così rimane un bel gregge variopinto».

«L'oouteunh nou meirën touërno e nou lâ fan anhëlâ ai primmi d'ëstëmbre parélh nouz aribbën a aguê lî anhël drant dë Deinâl ën moddo qu'î nou rëndën pi cant nou lî vëndën. Lâ féa coumënsën a anhëlâ canta az an a pô prèe un ann e més ou dui ann. Cant lî anhël soun un pô grô nou taquën a lâ mouze, â së mouzën da daréire a punh ou a dé, l'è un pô malfâ përqüé lâ pouza virën ën foro».

«In autunno ritorniamo a valle, dove partoriscono ai primi di settembre, così riusciamo ad avere gli agnelli prima di Natale in modo da guadagnarci un po' di più quando li vendiamo. Le pecore cominciano ad essere gravide quando hanno all'incirca un anno e mezzo o due anni. Quando gli agnelli sono un po' grossi iniziamo a mungerele, lo si fa da dietro con il pugno oppure con le dita, è un po' difficile perché hanno le mammelle che girano in fuori».

Fare il formaggio

«Nouzaoutri nou lâ mouzën doua vë pë jòuërn e la toummo nou la fan la neùit parélh lh'â un pô pi d' lait e lâ fouërma soun pi grôsa, da dui ou tréi éttou. Nou nën fan co da més quillou e quëtta â së gardën pi, e â së mantënën côtia e nou lâ minjën d'îtâ».

«Noi le mungiamo due volte al giorno e il formaggio lo facciamo solo di sera così c'è un po' più di latte e le forme sono più grandi, pesano due o tre etti. Ne facciamo anche da mezzo chilo, si conservano più a lungo, si mantengono più morbide e le mangiamo in estate».

«Nou fan pâ nî bûr nî toumin, nou fan moc la toummo. Nou fan eichoou-dâ lou lait qu'al aribbe a trênto – trêntetréi graddou, nou l'ëmpërzurën e cant la callho nou roumpën la calhâ ooubë lâ man e nou la buttën ën lâ feisèlla a eicoulâ sënso l'eiquichâ ooubë dë pê. Uno vë chavâ da lâ feisèlla nou lâ buttën sù dë pôt e nou lâ laisën eiquì un jouërn ooubë dë sâl sù, nou lâ salën diretament sënso fâ la salà, loûr a pilhën moc soc az an bëzounh. La matin nou lâ virën, nou lâ salën, nou lâ pouliddën da la sal peui nou lâ meirën sù un'aoutro pôt a ëstajounâ. Coustummo nou lâ minjën frécha, â rëstën ën la crotto moc uno ësmanno, â fan uno croûto blanchò ënvécche quë pi eicûro. Aval nouz an uno chitto crotto, ma il ê pi chaoudo e ummou; stim mou pi lâ pourtâ a Prâl dount la crotto ê pi fréido».

«Non facciamo né burro né tomini, facciamo solo formaggio. Mettiamo a scaldare il latte fino a trenta – trentatré gradi, mettiamo il caglio, quando la cagliata è pronta la rompiamo con le mani e la mettiamo nelle forme a scolare senza caricarla con dei pesi. Una volta tolte dalle forme le mettiamo su assi di legno e le lasciamo riposare un giorno con del sale sopra, le saliamo direttamente senza metterle in salamoia, così assorbono solo il sale di cui hanno bisogno. Il mattino seguente le giriamo, le saliamo dall'altra parte, togliamo il sale in eccesso e poi le spostiamo su un altro asse a stagionare. Generalmente le mangiamo fresche, rimangono in cantina solo una settimana, fanno una crosta bianca invece che scura. A Prarostino la cantina è piccola, calda e più umida; preferisco portarle a Prali dove la cantina è più fresca».

«La toummo dë féo il ê difrënt dë laz aoutra, përqüé il ê mënc grâso: përqüé quëlli diabetic î fai mënc mâl».

«Il formaggio di pecora è diverso rispetto agli altri, perché è più magro: per le persone diabetiche fa meno male».

SEGNALAZIONI

a cura di Sara Pasquet

NARRATIVA

BRUNO USSEGLIO, *Caro vecchio scarpone. Storie di uomini e di montagne*, Pinerolo, Alzani, 2014, pp. 335.

Caro vecchio scarpone. Storie di uomini e di montagne di Bruno Usseglio ha un titolo che personalmente mi ha ingannato. Pensavo che mi sarei trovato di fronte a un testo in cui si raccolgono testimonianze della montagna di una volta, invece ci si trova davanti una piccola ma ricca enciclopedia di montagna, delle nostre montagne, con lo stretto legame che le serra a quelle oltre confine. Ma il valore aggiunto di questo corposo libro, oltre alle ricerche d'archivio, è l'apparato fotografico. Decine e decine di fotografie in bianco e nero (oltre a una serie di tavole centrali a colori), alcune d'epoca (a partire dall'Ottocento), e molte altre scattate negli ultimi venticinque anni dall'autore, creano il *fil rouge* del discorso e incuriosiscono il lettore. Infatti, ritroviamo luoghi familiari agli alpinisti (le creste del Boucìe e altre cime dei dintorni come l'Orsiera, o tutta la cresta fortificata dell'Assietta) e anche luoghi di passaggio, valichi. Gli argomenti trattati sono innumerevoli, divisi in brevi capitoli agili da leggere e toccano i più svariati ambiti montani: dalle prime ascensioni sulle nostre montagne (con tanto di tabelle esplicative) si passa alle valanghe più famose e ai danni da esse provocati; si parla di gite sociali e di gite scolastiche, per poi spingersi fino alle estremità delle cime con i Tre Denti di Cumiana. La completezza e la scientificità del testo è supportato dai ringraziamenti dell'autore alle biblioteche e agli archivi storici. Naturalmente non poteva neppure mancare la Biblioteca della Società di Studi

Valdesi che, tramite Marco Fratini, ha offerto, assieme agli altri enti, un valido sostegno alla stesura del testo.

Uno dei nodi centrali è sicuramente quello legato al grande cambiamento del modo di vivere la montagna con la nascita del turismo, un fenomeno che fino a metà Ottocento era praticamente sconosciuto, soprattutto nelle nostre vallate. Con la nascita dello sci e del turismo «alpino e alpinistico» è cambiato e si è arricchito il modo di vivere questi territori estremamente difficili.

Samuele Revel



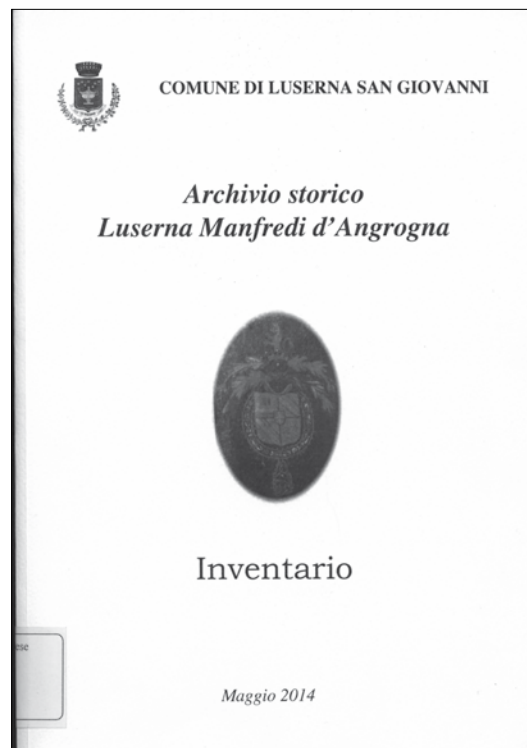
Archivio storico Luserna Manfredi d'Angrogna. Inventario, a cura di Daniela Cereia e Francesca Ortolano, Luserna San Giovanni, Comune di Luserna San Giovanni, 2014, pp. 357.

La famiglia Luserna, le cui origini sono note fin dagli inizi dell'XI secolo, un consortile di cui il ramo Manfredi era il principale, affermò la propria giurisdizione sulle terre della valle del Pellice legandosi tramite vincoli di fedeltà ad alcuni enti monastici che detenevano terreni e diritti nel territorio della valle, fra cui le abbazie di Santa Maria di Pinerolo e Santa Maria di Staffarda e il monastero di San Giusto di Susa, prima di entrare al servizio dei principi di Acaia con sede a Pinerolo tra la fine Duecento e il secondo decennio del Quattrocento. L'irrompere sulla scena subalpina dei conti di Savoia modificò l'assetto giurisdizionale anche della val Pellice e il consortile dei Luserna entrò nella loro orbita; attraverso fasi alterne di accordi e contrasti (come quando, dal 1565 al 1582, dopo uno dei numerosi tentativi di soluzione della «infezione ereticale» valdese, Emanuele Filiberto nominò governatore della valle Sebastiano Grazioli di Castrocara tentando di fatto di ridurne l'amministrazione della giustizia), essi finirono per ricoprire cariche a corte, di godere di benefici e privilegi e di essere agevolati nell'intraprendere carriere di prestigio (come Giovanni Manfredi, incaricato di missioni diplomatiche da Carlo II negli anni Trenta del Cinquecento; di Carlo Francesco Manfredi che sposò Beatrice Savoia Racconigi e fu governatore di Cuneo; di Carlo Emanuele Manfredi e la sua ascesa nell'esercito alla fine del Settecento).

Donato nel 1930 dalla contessa Camilla alla Biblioteca Reale, l'archivio della famiglia Manfredi Luserna vi è rimasto quasi inesplorato (eccezion fatta per Augusto Armand Hugon che nel 1960 ne pubblicò una breve regesto), fino al 2008, quando, grazie al finanziamento del Comune di Luserna San Giovanni, il Laboratorio di

Studi Storici sul Piemonte e gli Stati Sabaudi ne ha intrapreso il riordino e l'inventariazione fino ad approdare a questo corposo volume. L'insieme documentario (in cui sono confluiti il Fondo Famiglia Manfredi di Luserna Angrogna, il Fondo Carte a Atti processuali in primo e secondo grado dei Tribunali della valle di Luserna dal 1585 al 1797, in Fondo Famiglia Vacca di San Pietro) offre ampie potenzialità informative sul periodo fra la metà del XII secolo e gli inizi del XX secolo e ci si augura possano stimolare lo studio della storia della valle del Pellice.

Fra i vari temi di interesse che emergono dallo spoglio dell'inventario va segnalata anche la presenza di documenti sul rapporto, ancora in buona parte da indagare, fra la famiglia Luserna e le comunità valdesi, particolarmente fra Quattro e Settecento: dall'interdetto di Giacomo da Buronzo contro i sospetti di eresia (mazzo 87, fascicolo 1), alla campagna militare del 1560-61 condotta dal governatore di Castrocara, il sequestro di beni agli «eretici» di Cuneo durante il governo sulla città di Carlo Francesco Manfredi (mazzo 6, fasc. 9-10); le disposizioni relative alla abitazioni



dei “religionari” e al pagamento delle decime della comunità di Campiglione del 1611 (mazzo 57, fasc. 15); le informazioni su «alcuni abitanti del Marchesato di Saluzzo che si recavano ad ascoltare la predica dei pastori protestanti nelle valli di Luserna» del 1627 (mazzo 55, fasc. 5); il divieto di sepoltura ai non cattolici della Valle in relazione alle suppliche presentate dai conti Manfredi per la costruzione di un nuovo cimitero (mazzo 55, fasc. 7); la copia del decreto pontificio del 1694 sull’annullamento di tutte le libertà concesse dal duca di Savoia agli «eretici» della Valle di Luserna (mazzo 57, fasc. 14); i permessi per lavorare nei giorni di festa concessi ai «religionari» della Valle, fra il 1719 ed il 1725 (mazzo 55, fasc. 9); la corrispondenza militare di Carlo Emanuele Manfredi tra 1793 e 1795 relativa all’organizzazione delle milizie valdesi (mazzo 21, fasc. 5; mazzo 22, fasc. 6).

Marco Fratini

«Bollettino della Società di Studi valdesi», anno CXXXI, n. 215, dicembre 2014.

Il secondo fascicolo dell’annata 2014 propone i seguenti saggi: Federico Emidio Bo, *I manoscritti valdesi e le valli del Piemonte. Nuove prospettive sugli antichi luoghi di conservazione nelle Valli oggi dette valdesi* (pp. 3-20); Gianmario Italiano, «Discernere il vero dal falso»: percorsi eterodossi della predicazione «periferica» in area bresciana, attraverso il processo inquisitoriale del minore conventuale Daniele Baratta alla metà del XVI secolo (pp. 21-72); Giovanni Tarantino, *Gli eccidi dei valdesi nella propaganda antigiacobita di Gilbert Burnet e John Lockman* (pp. 73-102); Stefano Villani, in *Dal Galles alle Valli: Thomas Sims (1785-1864) e la riscoperta*

britannica dei valdesi (pp. 103-172).

La seconda parte del fascicolo si apre con la sezione “Note e documenti”, contenente il contributo di Daniele Tron e Matteo Rivoira, *Il francese nel repertorio linguistico dei valdesi alpini* (pp. 173-194). La sezione Cronache contiene i contributi di Giuseppe Marcocci, *Storia delle emozioni: cronaca di una conferenza australiana* (pp. 195-198) e di Anderson Magalhães, *Vingt ans déjà... Giornata di studio su Enea Balmas* (pp. 199-209); quella intitolata Rassegne e discussioni propone il confronto fra due recenti pubblicazioni: Elena Brambilla, *Giulia Gonzaga e Clelia Farnese: le recenti biografie di due donne del Rinascimento*; concludono il fascicolo le Recensioni e la Vita della Società.

M. F.

«Bollettino della Società Storica Pinerolese», terza serie, anno XXXI, fasc. 1-2, 2014.

Il fascicolo dell’annata 2014 presenta i seguenti saggi: Simone Bonicatto, *La parrocchiale di San Vito a Piossasco* (pp. 7-45); Fabien Ronchail, *Les Paysans d’Usseaux, de Balboutet et du Laux de la vallée du haut Valcluson à la veille de la cession de la vallée au Royaume du Piémont en 1713 à partir des Registres Catholiques de la Paroisse Saint Pierre* (pp. 47-72); Giorgio Grietti, *Don Lorenzo Cot (Chambons, 1825-Villa Colon, 1868). Appunti per un primo approccio alla sua figura* (pp. 73-82); Gian Piero Casagrande, *L’oste e l’avvocato. Suggestioni rivoluzionarie dal Fondo Polliotti* (pp. 83-129); Paolo Cavallo, *L’organo Pietro Barchietti della Chiesa Parrocchiale di San Michele in Buriasco (1878-79): committenza, struttura fonica, opere di manutenzione, organisti* (pp. 131-155); Elena Massimino, *Le origini dell’Istituto delle suore Protette*

di San Giuseppe di Pinerolo (pp. 157-173); Gian Vittorio Avondo, *Giovinezza, giovinezza... I timidi esordi dello squadristo pinerolese e gli uomini che lo costituirono. Parte I. Il fascismo della prima ora 1919-1926* (pp. 175-200); Diego Priolo, *Pinerolo nella leggenda, appunti. Un itinerario tra i luoghi contemplati in questa cornice* (pp. 201-211). Nella sezione Convegni sono ospitate le relazioni di due conferenze: Edoardo Bona, *La "sobria ebbrezza" e il demone dell'ebrietà: divagazioni sui cristiani dei primi secoli e il vino* (pp. 213-239); Piero Andrea Martina, *Notizie su un passo terenziano in piemontese* (pp. 241-246). Concludono il fascicolo della rivista le recensioni e il notiziario sociale.

M. F.

Come posso contribuire alla rivista con un articolo?

Scrivendo a [**redazione.beidana@gmail.com**](mailto:redazione.beidana@gmail.com) e allegando alla mail un documento (.doc) di una pagina, contenente il titolo e un breve riassunto del contributo proposto, insieme al profilo biografico dell'autore o dell'autrice.

La redazione potrà così valutare l'interesse dell'argomento per la rivista e individuare la collocazione migliore per l'articolo proposto.

In particolare, se siete a conoscenza di tesi di laurea discusse su argomenti di storia e cultura nelle valli valdesi, mettetevi in contatto con la redazione perché queste vengano presentate nella nuova rubrica dedicata!

redazione.beidana@gmail.com
Scriveteci!

TESI SUL TERRITORIO

a cura della redazione

L'INTEGRAZIONE DEGLI ALUNNI SINOFONI NELLA SCUOLA PRIMARIA. IL CASO DI BAGNOLO PIEMONTE.

di Elisa Crosetto

Relatore Prof. Redi Sante Di Pol, correlatore Prof. Nicola Rossetto
Laurea in Scienze della Formazione Primaria, Università degli Studi di Torino
a.a 2013/2014

La presenza di stranieri nelle scuole non è solo un fenomeno delle grandi città, ma coinvolge anche i piccoli centri, specie nelle zone in crescita economica, dove i lavoratori immigrati hanno più occasione di trovare occupazione e alloggio. Così sempre più insegnanti si trovano a dover affrontare il problema di avere in classe alunni stranieri, magari di nazionalità, culture e lingue molto diverse.

Infatti, in questa tesi mi sono concentrata particolarmente sull'integrazione dell'alunno sinofono presso il cuneese Istituto Comprensivo "Beppe Fenoglio" di Bagnolo Piemonte. In questo Comune è presente il maggior numero di cave in montagna e di magazzini di lavorazione in pianura della nota e pregiata pietra per l'edilizia denominata "Pietra di Luserna", e in tutta la filiera della pietra è impegnata una folta comunità cinese i cui figli e nipoti frequentano le varie scuole che compongono l'Istituto Comprensivo stesso.

La mia scelta è stata guidata non solo dal legame affettivo per i Comuni di Barge, ove risiedo, e di Bagnolo, che mi ha portato ad individuare una connessione tra gli interessi coltivati negli anni di Università e l'ambiente in cui vivo, ma anche perché questi Comuni sono interessati da un flusso migratorio della popolazione cinese non

ELISA CROSETTO è nata nel 1990 e vive a San Martino di Barge. Dopo la laurea magistrale a ciclo unico in Scienze della Formazione Primaria - indirizzo primaria, attualmente prosegue gli studi per conseguire una seconda laurea in Scienze della Formazione Primaria - indirizzo Infanzia. Svolge varie attività con i bambini e spera di lavorare con loro in ambito scolastico.

indifferente e numericamente sostanziale.

Inizialmente ho svolto una prima parte teorica di tesi suddivisa in due capitoli in cui nel primo mi sono concentrata sul significato di intercultura: mondializzazione, società multietnica e contaminazione interculturale con maggiore attenzione all'incontro con l'altro come nuova prospettiva pedagogica. Mentre, nel secondo, ho trattato i flussi migratori delle comunità cinesi in un panorama internazionale, europeo, italiano e, nello specifico, il caso di Bagnolo Piemonte.

Ho svolto la ricerca sull'integrazione dell'alunno sinofono all'interno del contesto classe presso i plessi della Scuola Primaria dell'Istituto Comprensivo di Bagnolo Pie-

monte poiché ho riscontrato grande disponibilità da parte dell'Istituto nell'accogliermi e lasciarmi svolgere, previa autorizzazione dei genitori, l'osservazione riguardo a questo tema vista la presenza non indifferente degli alunni cinesi in classe.

Collegandomi a quest'ultimo argomento, il terzo capitolo rappresenta la parte sperimentale della mia tesi poiché grazie alla collaborazione dell'insegnante, mia Tutor d'Aula, dottoressa Sabina Depetris, che riveste il ruolo di Funzione Strumentale (ovvero referente) d'Istituto per l'Intercultura, ho preparato due questionari con domande strutturate da sottoporre a insegnanti e alunni. Nell'analisi del questionario somministrato alle insegnanti sono emersi molti aspetti positivi poiché la maggior parte di loro prestano attenzione alle esigenze dell'alunno sinofono, modificando la propria proposta didattica e adattandola alle esigenze del ragazzo. Inoltre, verificano le consegne con gli alunni e cercano di relazionarsi con le famiglie anche se queste il più delle volte non si presentano ai colloqui nei giorni stabiliti.

L'obiettivo della scuola non è quello di ridurre il programma scolastico penalizzando i ragazzi a causa delle difficoltà che riscontrano con la lingua ma di valorizzarli e aiutarli nella comprensione attraverso la strutturazione di una metodologia favorevole alle loro esigenze.

Attraverso il questionario sottoposto ad alcune classi ritenute campione ho potuto rilevare che agli alunni sinofoni piace andare a scuola, si sentono inseriti nel contesto classe, la maggior parte riesce a relazionarsi in modo positivo con i compagni e sono favorevoli alle attività di gruppo. Creare un clima sereno di integrazione e collaborazione all'interno della classe è molto importante per il benessere dei ragazzi e ciò significa che l'azione educativa dell'insegnante deve tenere conto della singolarità e della complessità di ogni alunno, ponendo l'attenzione ai loro bisogni attraverso un percorso pedagogico caratterizzato da flessibilità, in modo da proporre occasioni di formazione che rispondano al meglio alle esigenze personali.

PIANTE SPONTANEE COMMESTIBILI IN PIEMONTE: INDAGINE ETNOBOTANICA NELLE VALLI PELLICE, CHISONE E GERMANASCA E ALLESTIMENTO DI ESEMPLARI D'ERBARIO CON FINALITÀ ESPOSITIVA.

di Emanuela Elina Durand

Relatrice Prof.ssa Consolata Siniscalco, correlatrice Dr. Rosa Camoletto
Laurea in Scienze Naturali, Università degli Studi di Torino
a.a 2013/2014

L'elaborato finale del mio tirocinio, svolto presso la Sezione Botanica del Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino (MRSN), si basa sull'attività di studio che ho effettuato per contribuire a raccogliere informazioni sull'utilizzo a fini alimentari delle piante spontanee presenti sul territorio delle valli Pellice, Chisone e Germanasca.

EMANUELA ELINA DURAND è nata nel 1986 e da sempre vive a Rorà. Ha conseguito la laurea triennale in Scienze naturali. Amante della natura e della fotografia, finita l'università le piacerebbe svolgere attività di divulgazione, magari con i bambini delle scuole elementari.

Per avviare questa indagine ho consultato testi italiani, francesi, inglesi e svizzeri relativi all'argomento e, sulla base della lista di piante che ho selezionato, ho svolto indagini sul territorio per verificarne la presenza e diffusione, poi ho realizzato esemplari d'erbario finalizzati alla documentazione floristica, alla consultazione personale e alla presentazione a vari interlocutori. Contemporaneamente ho avviato le mie indagini per individuare persone interessate all'argomento, disponibili a illustrarmi le loro modalità di utilizzo delle diverse specie. Per ricercare e selezionare le persone da intervistare ho contattato i vari Comuni delle valli e, con la loro e altre collaborazioni, ho potuto realizzare ventiquattro interviste.

I dati raccolti sono stati successivamente organizzati, rielaborati in schede, tabelle e analizzati per comprendere l'effettivo utilizzo locale delle varie specie. Nei testi consultati sono riportate cinquecentosei specie vegetali commestibili. Nelle interviste è emerso che le specie utilizzate nelle valli pinerolesi sono circa un centinaio ma quelle più comunemente usate sono trentadue, in parte comuni e in parte rare sul territorio. Vengono utilizzate principalmente le foglie giovani, ma anche fiori, frutti e radici, in preparazioni semplici nell'uso familiare ma anche più complesse nella ristorazione. Le specie attualmente utilizzate nell'area studiata sono risultate in numero decisamente inferiore a quelle descritte sui manuali di fitoalimurgia

che ho consultato, in particolare nel testo storico di Oreste Mattiolo, la *Phytoalimurgia pedemontana* del 1918. Al termine del lavoro ho inoltre realizzato sessantatre tavole d'erbario relative alle specie raccolte, seguendo le indicazioni e la metodologia sperimentale messa a punto dal Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino per la realizzazione di erbari con funzione espositiva. In queste tavole vengono riportate informazioni sulle specie, sull'habitat di crescita, la parte raccolta, la presenza nei manuali consultati. In base alla parte prelevata a uso alimentare, viene indicato anche il grado di pericolo di scomparsa (sostenibilità della raccolta). Infine sono indicati sinteticamente gli usi locali. Con questo lavoro ho approfondito la mia conoscenza teorica e pratica su molte piante spontanee nelle valli studiate e ho raccolto informazioni sulla loro effettiva distribuzione nel territorio esaminato. Inoltre ho evidenziato le ragioni per le quali oggi si raccolgono ancora le specie spontanee, non solo per seguire una tradizione, ma anche per avvicinarsi nuovamente alla natura e conoscerla attraverso la cucina. Attraverso la preparazione degli esemplari essiccati e la realizzazione delle tavole d'erbario ho prodotto uno strumento per future attività di promozione della conoscenza delle potenzialità di utilizzo dei vegetali spontanei e per diffondere la consapevolezza dell'importanza della salvaguardia delle singole specie e del loro habitat.





**“Storia, miti e narrazioni
nella collezione di armi del Museo valdese”**

Sala Paschetto e sala mostre temporanee
della Fondazione Centro Culturale Valdese
- via Beckwith 3 - Torre Pellice (To)

*In mostra tutte le armi della collezione, dal XVI al XIX secolo,
collocate nel contesto storico in cui sono state prodotte, utilizzate
e infine musealizzate, con riflessioni sul rapporto tra i valdesi e le armi
nel corso dei secoli.*

Dal 21 giugno al 30 novembre 2015.

Visitabile negli orari del museo valdese.

Informazioni: 0121 93 21 79 - www.fondazionevaldese.org

**Avete rinnovato
l'abbonamento a «la beidana»**



ABBONAMENTI 2015

Italia, persona fisica	15 euro
Biblioteche	15 euro
Estero ed enti	18 euro
Sostenitore	30 euro
Ente sostenitore	52 euro
Una copia	6 euro
Arretrati	7 euro

I versamenti – solo per abbonarsi alla rivista «la beidana» – vanno effettuati sul conto corrente postale n. 34308106 intestato a Fondazione Centro Culturale Valdese. Per i soci e le socie della Società di Studi Valdesi ricordiamo che l'invio della rivista è compreso nella quota associativa.

segreteria@fondazionevaldese.org

Scriveteci!



CONVOCAZIONE ASSEMBLEA

L'Assemblea ordinaria della Società di studi valdesi

è convocata per sabato 22 agosto 2015,

alle ore 9:00 in prima convocazione
e alle ore 17:00 in seconda convocazione
presso la Casa Unionista, in via Beckwith 5, Torre Pellice.

Ordine del giorno:

- elezione del presidente e del segretario dell'Assemblea
- relazione del Seggio sulle attività 2014-2015
- illustrazione delle attività 2014 della Fondazione Centro Culturale Valdese
- presentazione nuovi soci
- discussione
- approvazione dell'operato del Seggio 2014-2015
- approvazione del bilancio preventivo 2016
- elezione del Seggio 2015-2016
- elezione dei revisori dei conti per l'anno 2015
- varie ed eventuali

Il Seggio

Hanno collaborato a questo numero de «la beidana»:

- **Giada Bellia**, nata in Germania nel 1990, ma cresciuta e vissuta a Pinerolo, si è laureata in Tecniche Erboristiche alla Facoltà di Farmacia presso l'Università di Torino, con una tesi in etnobotanica alpina, disciplina in cui vorrebbe specializzarsi negli anni a venire. Dal 2013 collabora al sito «Coltivare Parole», per promuovere la diffusione e la conoscenza sugli utilizzi delle erbe locali.

- **Maurizio Dematteis**, nato nel 1969, è giornalista, ricercatore e videomaker, e dirige la rivista «Dislivelli.eu,» dell'omonima associazione torinese, specializzata in ricerca e comunicazione sulla montagna. Si occupa di tematiche legate ai territori alpini, sociali e ambientali.

- **Marco Fratini**, nato a Torino nel 1971, è storico dell'arte. Impiegato presso la Fondazione Centro Culturale Valdese in qualità di bibliotecario, è stato redattore de «la beidana». Attualmente redattore del «Bollettino della Società di Studi Valdesi», collabora con varie riviste storiche e si occupa di storia dell'arte piemontese, storia valdese e cartografia storica.

- **Matthew Noffke** è nato a Roma nel 1972 e si è laureato presso l'Università degli Studi di Torino in Scienze Politiche con una tesi che analizzava il papato di Innocenzo III in relazione ai movimenti religiosi che animavano la Chiesa nel 1200. Nel 2010 ha conseguito una seconda laurea in Scienze delle Religioni, sempre a Torino, con una tesi sulla conversione al cattolicesimo di tre ministri valdesi nel 1600. Attualmente risiede ad Angrogna, in provincia di Torino e lavora come operaio agro-forestale in una cooperativa di S. Secondo di Pinerolo.

- **Samuele Revel**, nato a Pinerolo nel 1983. Giornalista pubblicista dal 2009, è redattore di «Riforma-L'Eco delle Valli Valdesi». Vive a Luserna San Giovanni e si interessa di tutto ciò che riguarda la montagna. Negli anni scorsi è anche stato redattore de «la beidana».

- **Francesca Richard**, nata a Pinerolo nel 1991, vive a Prali. Laureanda in Infermieristica – Torino Molinette, da qualche mese si occupa dello Sportello linguistico Occitano presso la Scuola Latina di Pomaretto. Attualmente collabora con il sito «Coltivare Parole» per quanto riguarda la realizzazione di interviste, traduzioni dall'occitano all'italiano e viceversa, riguardanti le colture della zona.

- **Sara Rivoira**, nata a Pinerolo del 1979, è laureata in Conservazione dei Beni culturali e dottore di ricerca in storia. Diplomata alla scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Torino, dal 2009 archivista presso l'Archivio della Tavola valdese e dal 2015 responsabile dell'Ufficio Beni culturali della Tavola valdese.

- **Marco Rostan**, nato a San Germano Chisone nel 1941, architetto, è stato insegnante di Educazione Tecnica nelle Scuole Medie. Direttore della rivista "Gioventù Evangelica" dal 1969 al 1980 e collaboratore del Centro Culturale J. Lombardini di Cinisello Balsamo (1979 - 1992); collabora attualmente al settimanale "Riforma - Eco delle Valli Valdesi". Per l'editrice Claudiana ha pubblicato *Tutto quello che la tua mano trova da fare*, nella Collana del Centro Culturale Valdese.

- **Bruna Peyrot**, studiosa di storia sociale, pubblicista, conduce da anni ricerche sulle identità, le memorie culturali e i percorsi di costruzione democratica dei singoli e dei gruppi sociali, specie comparando Europa e America latina. Collaboratrice di periodici e riviste, vincitrice di premi letterari, è autrice, fra gli altri, dei seguenti testi: (con G. Bonansea) *Vite discrete. Corpi e immagini di donne valdesi* (Rosenberg & Sellier, 1993), *Dalla Scrittura alle scritture* (Rosenberg & Sellier, 1998), *Prigioniera della Torre. Dall'assolutismo alla tolleranza nel settecento francese* (Giunti, 1997), *Mujeres. Donne colombiane fra politica e spiritualità* (Città Aperta Edizioni, 2002), *La democrazia nel Brasile di Lula* (Città Aperta Edizioni, 2004), *La cittadinanza interiore* (Città Aperta Edizione, 2006), *Chi è l'America latina* (l'Harmattan, 2009), *Il Matto della Resistenza. Trasmissione intergenerazionale di un'idea* (Claudiana, 2012).

- **William Jourdan** nato a Pinerolo nel 1982, è originario di Luserna San Giovanni; è pastore valdese, attualmente in servizio presso le chiese metodiste di Vicenza e di Bassano del Grappa. Ha studiato teologia a Roma, presso la Facoltà valdese di Teologia e a Heidelberg, presso la Ruprecht-Karls-Universität. Insieme a Fulvio Ferraro ha pubblicato *L'annuncio della giustificazione e Introduzione all'ecumenismo*, entrambi per i tipi di Claudiana.

- **Claudio Tron**, nato a Massello nel 1941, è laureato in Pedagogia presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Torino. Ha prestato servizio nella scuola come insegnante elementare, poi come insegnante di scuola media e infine come preside. Risiede a Massello. Svolge il ruolo di predicatore locale nella Chiesa valdese. Ha collaborato con alcuni articoli a «la beidana» e fa parte della redazione de «La Valaddo».

- **Dino Tron** è nato a Pinerolo nel 1972; polistrumentista, fin dalla metà degli anni '80 collabora con gruppi folcloristici e varie formazioni di folk-revival dell'area pinerolese. Nel 1990 affianca Sergio Berardo e Riccardo Serra nella rifondazione del gruppo «Lou Dalfin». A fianco dell'attività concertistica ha svolto attività didattica presso la cattedra di strumenti occitani del Civico Istituto Musicale di Dronero (CN), l'ARCI di Collegno (TO), la Scuola di Musica Intercomunale della val Pellice di Luserna San Giovanni e presso la scuola di Musica dell'Associazione "Instrumenta Sonora" di Torino. Dottore di ricerca in "Storia e Critica delle culture e dei beni musicali", è membro del gruppo di ricerca attivo in seno alla cattedra di Etnomusicologia, Organologia e Antropologia della Musica presso il D.A.M.S. dell'Università degli Studi di Torino. Attualmente studia fisarmonica classica presso il *Conservatoire de la Vallée d'Aoste* di Aosta.

La redazione

- **Simone Baral**, nato a Pinerolo nel 1987, è originario di Pomaretto. Sta svolgendo il dottorato in Storia all'Università degli Studi di Torino con un progetto sulla storia delle opere sociali della Chiesa Valdese. Nella stessa città lavora da alcuni anni in ambito museale (Museo Nazionale del Risorgimento di Torino, Museo di Anatomia Umana "L. Rolando" e di Antropologia Criminale "C. Lombroso").

- **Micol Long** è nata a Pinerolo nel 1985. Ha studiato Storia all'Università degli Studi di Torino, dove si è appassionata di storia medievale e di storia della cultura. Ha poi conseguito un dottorato di ricerca alla Scuola Normale Superiore di Pisa e una specializzazione in Scienze della Cultura presso la Scuola Internazionale di Alti Studi della Fondazione San Carlo di Modena. Al momento lavora come ricercatrice post-doc di storia medievale in Belgio, ma cerca di mantenere i contatti con le sue valli di origine.

- **Ines Pontet**, nata a Torre Pellice nel 1965, risiede a Villar Pellice. Lavora come segretaria alla Fondazione Centro Culturale Valdese. Coautrice, insieme ad altre donne dell'area valdese, del libro *La parola e le pratiche. Donne protestanti e femminismi* (Claudiana, 2007), è in redazione dal 1994.

- **Sara Pasquet**, nata a Pinerolo nel 1993, è iscritta al corso di Lettere (curriculum Antico) presso l'Università di Torino e a luglio si laureerà con una tesi in letteratura italiana.

Dal 2014 fa parte del gruppo Atena, che ogni anno organizza, in collaborazione con il Dipartimento di Studi Umanistici, il "Premio Dioniso del teatro classico", una rassegna teatrale rivolta alle scuole di secondo grado di tutta Italia.

- **Aline Pons**, nata nel 1986 a Pinerolo, vive a Pomaretto e svolge un dottorato in Scienze del Linguaggio e della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Torino. Laureata in Scienze Linguistiche, da ottobre 2012 fa parte della redazione dell'ALEPO (Atlante Linguistico Etnografico del Piemonte Occidentale). Dal 2010 si occupa dello Sportello Linguistico Occitano presso la Scuola Latina di Pomaretto.

- **Manuela Rosso**, nata a Pinerolo nel 1980, abita ad Inverso Pinasca. Laureanda in Architettura al Politecnico di Torino, collabora con l'associazione Amici della Scuola Latina di Pomaretto e con il Centro Culturale Valdese, per il quale sta seguendo diversi progetti in ambito grafico. Occasionalmente pubblica articoli di carattere culturale su «L'Eco delle Valli Valdesi - Riforma» e su «Dislivelli», newsletter d'informazione dell'omonima associazione. Appassionata di disegno, ha realizzato le illustrazioni di svariate pubblicazioni.

- **Samuele Tourn Boncoeur**, nato a Pinerolo nel 1982, laureato in Storia e tutela del patrimonio archeologico e storico artistico presso l'Università di Torino, è impiegato presso la Fondazione Centro Culturale valdese con l'incarico di conservatore del Museo valdese di Torre Pellice.